

Congresso Cgil, il 7 partono le assemblee di base

Il 7 gennaio 2014, giorno in cui partono le assemblee di base all'interno del percorso che porterà al congresso della Cgil (prima settimana di maggio), presso la sala Fredda della Cgil regionale di Roma e del Lazio (Via Buonarroti 12), si terrà l'assemblea di presentazione del documento "Il sindacato è un'altra cosa", alla presenza del primo firmatario Giorgio Cremaschi. «Al prossimo congresso della Cgil, il nostro sarà l'unico documento alternativo alle posizioni della Camusso - dice Cremaschi - attorno alla quale si riunisce una sorta di documento delle larghe intese tra la segretaria generale della Cgil, il segretario generale della Fiom e le vecchie sinistre sindacali. A sentire loro pare che non ci siano stati errori da parte della Cgil e che si siano combattute tutte le lotte possibili!». **Le richieste del documento "Il sindacato è un'altra cosa"**. «Il nostro documento - prosegue Cremaschi - raccoglie le adesioni di militanti che vengono dalla Rete28Aprile, da Lavoro e Società, da La Cgil che vogliamo, dalla stessa vecchia maggioranza congressuale e propone una critica radicale alle scelte sbagliate della Cgil di questi anni». «Avanziamo delle richieste chiare - gli fanno eco i componenti del coordinamento di Roma e del Lazio Fabrizio Burattini, Claudio Amato, Giulio De Angelis, Gennaro Spigola e Nando Simeone - come ad esempio: la rottura con le politiche europee di austerità; la disdetta del fiscal compact; l'abrogazione della legge Fornero per riportare il sistema delle pensioni ai 40 anni di contributi per quelle di anzianità e ai 60 anni di età per la vecchiaia; un salario minimo orario stabilito per legge e indicizzato automaticamente di 10 euro lordi l'ora; la riduzione dell'orario di lavoro per tutte e tutti a parità di salario, come strumento di lotta alla disoccupazione; la rimessa in discussione di tutte le leggi e gli accordi sulla precarietà; il ripristino dell'articolo 18; la garanzia di un reddito ai disoccupati». **Totale abbandono dell'austerità.** Riprende Cremaschi: «Per finanziare tutto questo chiediamo l'abbandono totale delle politiche di austerità, la lotta all'evasione fiscale, agli sprechi e alla corruzione, la tassazione dei grandi patrimoni». Il giudizio che i sindacalisti danno sull'operato del sindacato in questi ultimi anni è allo stesso tempo duro e propositivo: «Il nostro giudizio è che il sindacato confederale, così come è oggi, serve poco o niente alle lavoratrici e ai lavoratori. Occorre una rottura profonda con le pratiche, le politiche, i gruppi dirigenti di questi anni. Occorre una vera piattaforma con cui il sindacato deve ricominciare a chiedere. Non si deve assecondare le richieste delle controparti, pensando di ridurre il danno: i risultati deleteri sono sotto gli occhi di tutti». Per quello che riguarda la situazione interna le proposte per una «rinascita democratica della Cgil» si basano su due principi di fondo: il sindacato deve vivere soltanto dei soldi dei suoi iscritti e non di enti bilaterali o altre forme di finanziamento pubblico o privato; i lavoratori hanno il diritto di farsi rappresentare da chi vogliono e la legge deve garantire il diritto di ogni organizzazione sindacale a concorrere liberamente alla rappresentanza dei lavoratori. Per questo chiedono alla Cgil di ritirare la firma dagli accordi del 28 giugno 2011 e 31 maggio 2013, che, al contrario, «affermano un principio già dichiarato incostituzionale: i diritti sindacali spettano soltanto a chi firma gli accordi». Infine Cremaschi e i componenti del coordinamento di Roma e del Lazio rivolgono un appello a tutte le strutture perché «il congresso sia improntato sui principi della pari dignità delle posizioni politiche garantendo le agibilità, della massima partecipazione attiva dei lavoratori soprattutto spalmando le assemblee di base in tutto il periodo utile, della garanzia di trasparenza e di rispetto delle regole».

Saccomanni: la ricetta iperliberista del dottor salasso - Dino Greco

Ricordate l'esultanza di Enrico "palle d'acciaio" Letta che solo qualche settimana fa si intestava lo strepitoso (?) quanto presunto successo della politica economica italiana? Ricordate il tono stentoreo con cui il premier ammoniva che "di sola austerità si muore?" e che ora l'Europa è attesa ad un cambio di passo capace di farle imboccare la strada della crescita? Ricordate lo stesso presidente del Consiglio rivendicare vincoli di bilancio più flessibili di quelli pretesi e imposti dall'oligarchia monetarista che governa l'Ue per nome e per conto delle grandi banche? Beh, dimenticatevi tutto ciò. Non vi sarà nessun ripensamento, nessuna inversione di tendenza e, tantomeno, nessuna alba radiosa. Ci ha pensato il ministro Saccomanni, nell'odierna, lunga intervista concessa a Massimo Giannini per la Repubblica, a chiarire lo stato reale delle cose. Non che il titolare dell'Economia sia stato avaro di lodi verso se stesso e verso il governo. Anzi. Anche lui, in linea con la moda corrente, si è accreditato come primattore di una politica che grazie al rigore dimostrato "è stata premiata dai mercati" (l'assalto alla diligenza cui si è assistito nell'ultimo scorcio di attività parlamentare è un peccatuccio veniale...e poi in futuro non si cadrà più in fallo). Dunque, se è così, se questa strategia ha fatto tornare lo spread al livello 200, perché mai si dovrebbe cambiare? Il povero Giannini dev'essere stramazzone, se a questo punto dell'intervista ha sentito il bisogno di chiedere al ministro se non si rendesse conto della distanza "fra le rappresentazioni mediatiche del Palazzo e le condizioni reali del Paese". Ma Saccomanni ha proseguito, imperturbabile, a dipingere un futuro roseo. Le cose, per lui, volgono al meglio e il 2014 (altra promessa che, come tutte le altre, non costa nulla) sarà l'anno in cui diminuiranno le tasse e si riscuoterà il dividendo di una strategia tanto virtuosa. Ma intanto le tasse aumentano, per l'effetto cumulativo di Tasi, Tuc, Tari, più la facoltà concessa ai comuni di metterci sopra un uno per mille. E su cosa si fonda, concretamente, l'ottimismo così fortemente palesato? semplice: sulla perfetta continuità delle politiche sin qui adottate. In primo luogo su un ulteriore taglio della spesa pubblica di 32 miliardi da qui al 2016. Di quali ingredienti sia stato nel passato composto questo taglio abbiamo chiara nozione: pensioni, salari, servizi sociali e istruzione, innanzitutto. Più un colpo sotto la cintura ai diritti individuali e collettivi dei lavoratori, giusto per rendere il più possibile irreversibile quella china. E' la terapia greca, senza sconti, quella che il dottor salasso vuole si continui a praticare con passo sicuro e scrollandosi di dosso velleità di interpretazioni men che ortodosse dei patti europei. Che per Saccomanni vanno applicati alla lettera, visto che "non esiste una maggioranza di Paesi dell'Unione che vada nella direzione di un allentamento del Patto di stabilità. Ne dobbiamo prendere atto. Del resto - aggiunge lapidario - noi stessi abbiamo introdotto in Costituzione il pareggio di bilancio". Come si vede, Saccomanni non usa giri di parole. Lui tiene a non lasciare ombra di dubbio circa la possibilità che si possa tornare a finanziare in deficit qualsivoglia progetto di sviluppo: "Gli altri Paesi e l'Italia possono fare pressione sull'Europa perché

faccia di più sulla disoccupazione. Ma sui vincoli di bilancio il 3% non è in discussione", pena "la perdita di autonomia nella gestione dei nostri conti". Inutile, dunque, prendersi la pena anche solo "di andare a Bruxelles a battere i pugni sul tavolo, come troppo spesso sento dire". In altre parole, il perimetro entro cui i paesi (un tempo) sovrani possono agire ha l'ampiezza di un fazzoletto e il commissariamento di fatto è introiettato come un dogma inaggirabile. Ma se la spinta a creare nuova occupazione non potrà venire dall'intervento della mano pubblica, chi e come potrà frenare la ruzzola che sta cancellando ogni speranza per almeno due generazioni? L'ultima domanda dell'ormai stremato Giannini riguarda proprio la politica industriale e la latitanza del governo su asset di cruciale importanza come Mps, Telecom, Alitalia, Fiat: "Possibile che non abbiate nulla da dire?", chiede al suo interlocutore l'esterrefatto vicedirettore di Repubblica. No, Saccomanni non ha proprio nulla da dire. Se non che "il coinvolgimento del governo in questi processi richiede molta cautela". In particolare nei confronti delle aziende private "sulle quali il governo non ha alcuna voce in capitolo". Per capirci, "bando alle velleità nazionalizzatrici". E ci mancava... Siamo al laissez faire sponsorizzato dalla premiata ditta Alesina&Giavazzi che sul Corriere di ieri sfornava tutto il proprio consueto repertorio e tornava a chiedere tagli immediati alle spese per una ventina di miliardi. Pensate, per il duo più ipermercataista che ci sia Saccomanni è solo "chiacchiere e distintivo". A completare il quadretto c'è infine Matteo Renzi con il suo favoloso Job act, di cui abbiamo già detto, su queste colonne, tutto il male possibile. E il sindacato? Il letargo artico continua.

Come l'Europa fortezza nega l'asilo ai rifugiati siriani - Antonio Mazzeo

Più di 2 milioni e 300.000 rifugiati siriani registrati a dicembre, il 52% dei quali minori di età, a cui si aggiungono almeno 4 milioni e 250 mila persone sfollate nel paese. In tutto, più di 6 milioni e mezzo di uomini, donne e bambini che hanno dovuto abbandonare le loro abitazioni per scampare agli orrori del conflitto in Siria, quasi un terzo dell'intera popolazione. Di questi, però, solo 55.000 sono riusciti a entrare nell'Unione europea e a chiedere asilo, ma gli stati membri hanno dato disponibilità ad accoglierne appena 12.000. "Si tratta dello 0,5% dei siriani che hanno lasciato il paese, una dimostrazione che l'Ue ha miseramente mancato di fare la sua parte per fornire un riparo sicuro a coloro che non hanno più niente se non la loro vita", ha dichiarato Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International, in occasione della presentazione del rapporto intitolato Un fallimento internazionale: la crisi dei rifugiati siriani. "Il numero dei reinsediamenti previsti è davvero deplorabile e i leader europei dovrebbero abbassare la testa per la vergogna", ha aggiunto Shetty. "Le loro parole suonano banali di fronte alla realtà. L'Europa deve aprire i suoi confini, favorire ingressi sicuri e porre fine a queste gravi violazioni dei diritti umani". Amnesty International denuncia come solo dieci stati membri dell'Ue abbiano offerto il reinsediamento o l'ammissione umanitaria ai rifugiati provenienti dalla Siria. "Coloro che ce l'hanno fatta a passare attraverso le barricate della fortezza europea si sono diretti in buona parte in Germania e Svezia, i paesi che hanno offerto il maggiore aiuto ai richiedenti asilo", si legge nel report. Dall'ottobre 2011 all'ottobre 2013, la Svezia ha ricevuto 20.490 nuove richieste d'asilo, mentre la Germania 16.100. Gli altri stati dell'Ue si sono impegnati a prendere soltanto 2.340 rifugiati. In Grecia, Cipro e Italia, meno di 1.000 persone hanno chiesto asilo in ciascuno dei tre paesi; la Francia ha offerto disponibilità per 500 persone, lo 0,02% del totale delle persone fuggite, mentre la Spagna si è limitata ad accogliere appena una trentina di richiedenti, ossia lo 0,001% del totale dei rifugiati. Il 97% dei cittadini fuggiti dalla Siria si sono diretti verso i cinque paesi confinanti: Turchia, Egitto, Iraq e soprattutto Libano e Giordania, dove oggi risiedono rispettivamente 835.735 e 566.303 rifugiati. "Ciò ha comportato un aumento della popolazione residente in Libano del 20%, mentre quella della Giordania del 9%", aggiunge Amnesty International. "In questi due paesi la maggior parte dei rifugiati siriani vive in condizioni assai precarie in campi profughi superaffollati, in centri di accoglienza comunitari o in insediamenti informali". In Giordania circa un terzo dei rifugiati è ospitato in sei campi, il più affollato dei quali è Zaatari, il secondo campo profughi più grande al mondo, con 117.000 residenti. Il resto dei rifugiati siriani vive in villaggi e cittadine nei pressi del confine settentrionale con la Siria e nella capitale Amman. "Non ci sono invece campi profughi ufficiali in Libano, eccetto quelli che da lungo tempo ospitano rifugiati palestinesi", riporta Amnesty International. "Così i siriani sono costretti a vivere ai margini delle città, in campi informali che loro stessi hanno realizzato". Il numero dei rifugiati registrati in Turchia è di 536.765 persone, ma secondo il governo locale la cifra avrebbe già superato quota 700.000. Duecentomila siriani sono "ospiti" di campi profughi gestiti dallo stato. L'organizzazione internazionale in difesa dei diritti umani denuncia tuttavia che dal marzo 2013, più di 600 rifugiati siriani sono stati espulsi dalla Turchia e deportati in Siria. "Da allora - spiega Salil Shetty - abbiamo ricevuto numerose denunce di ulteriori rimpatri forzati di persone accusate dalle autorità turche di condotte criminali o presunte violazioni di legge". Secondo l'UNHCR, l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite, al 30 novembre 2013, erano stati registrati in Libia 15.898 rifugiati siriani, ma la popolazione siriana ivi residente è stimata in non meno di 200.000 persone. Il diritto d'ingresso dei rifugiati in Libia è stato progressivamente ridotto a partire dal settembre 2012, dopo l'attacco terroristico contro il consolato USA di Bengasi. Ulteriori restrizioni sono state decretate nel gennaio 2013 con l'imposizione del visto d'ingresso a tutti i siriani. "Ciò ha costretto centinaia di rifugiati a fare ingresso nel paese utilizzando rotte non ufficiali, esponendosi al pericolo e allo sfruttamento di trafficanti e delle differenti milizie armate esistenti", denuncia Amnesty. "La Libia non possiede un sistema nazionale di asilo; la maggior parte dei rifugiati che vive nel paese ha uno status migratorio irregolare, nonostante la decisione del Ministero dell'Interno di dare i permessi di residenza a coloro che si registrano presso l'Ufficio passaporti". Come rilevato da Amnesty International durante una visita in Libia nel novembre 2013, spesso i permessi di residenza non verrebbero riconosciuti dalla autorità locali e dalle milizie armate cresciute numericamente dopo la fine del conflitto del 2011. "In alcuni casi i rifugiati siriani sono stati detenuti arbitrariamente in centri di detenzione per immigrati con l'accusa di risiedere illegalmente in Libia", aggiunge Amnesty. "Gli intervistati hanno denunciato di essere stati vittime di aggressioni fisiche da parte di uomini armati, furti, vessazioni verbali e, in alcuni casi, di sequestri di persona. Altri hanno raccontato di essere stati sottoposti a gravi forme di sfruttamento, a lavori forzati, con salari bassissimi e, talvolta, di non aver percepito perfino alcuna forma di pagamento". Per 12.000 siriani a cui l'Ue ha riconosciuto il diritto al reinsediamento, altre decine di migliaia sono costretti a rischiare un viaggio pericoloso via terra o via mare per

raggiungere un'Europa sembra più barricata e militarizzata. Dall'1 gennaio al 31 ottobre 2013, 10.680 rifugiati siriani hanno raggiunto le coste italiane dopo aver lasciato i porti in Egitto, Libia, Turchia e Siria. Altri hanno raggiunto la Grecia via mare attraverso l'Egeo o dal confine terrestre con la Turchia. "Abbiamo visto centinaia di cittadini siriani perdere la vita nel Mediterraneo", ha commentato amaramente Salil Shetty. "Ed è deplorabile che chi rischia l'incolumità e la vita per arrivare qui sia respinto in modo violento dalla polizia o dalla guardia di frontiera o posto in stato di detenzione per settimane in condizioni realmente squallide, con cibo acqua e cure mediche insufficienti". Il viaggio verso l'Italia è sicuramente quello che ha generato le peggiori tragedie. Nei primi dieci mesi del 2013 il numero dei rifugiati e dei migranti provenienti dall'Africa del Nord annegati in mare è stato stimato in 650 persone. Nel suo rapporto sull'incapacità internazionale a dare risposte adeguate alla crisi umanitaria siriana, Amnesty International dedica un passaggio al tragico naufragio di un'imbarcazione con più di 500 persone a bordo, l'11 ottobre 2013, a largo di Lampedusa. "Molti di essi erano rifugiati siriani", scrive l'Ong. "Secondo il racconto dei sopravvissuti, l'imbarcazione fu danneggiata mentre lasciava le acque della Libia da un'unità militare libica che aprì il fuoco contro di essa. L'imbarcazione danneggiata iniziò velocemente ad essere invasa dall'acqua e successivamente affondò portandosi con sé centinaia di uomini, donne e bambini. I sopravvissuti hanno dichiarato di essere rimasti in acqua per ore prima di essere assistiti dalle unità maltesi e italiane". Innumerevoli gli abusi e le violazioni compiute dalle autorità di frontiera dell'Unione europea. "Le politiche di controllo dell'Ue sono sempre più pregiudizievoli dei diritti dei rifugiati, dei richiedenti asilo e dei migranti", denuncia Amnesty. "Le misure di controllo dei confini introdotte negli ultimi anni, inclusa l'esternalizzazione delle funzioni anti-migratorie e la costruzione di reticolati, hanno comportato pesanti effetti a danno dei diritti di coloro che chiedono di fare ingresso nell'Unione europea. L'Unione europea ha certo il diritto di controllare le sue frontiere, ma la maniera con cui lo fa non può comportare la violazione dei diritti umani, come sta accadendo oggi". Amnesty rileva, in particolare, come l'Ue abbia finanziato massicciamente i programmi di potenziamento del controllo delle frontiere esterne della Grecia. Negli ultimi due anni, la Commissione europea – nell'ambito del cosiddetto Return and External Borders Fund - ha assegnato alla Grecia 228 milioni di euro per installare sistemi elettronici di vigilanza e accrescere le capacità di detenzione delle persone entrate illegalmente nel paese. Nello stesso periodo, la Grecia ha ricevuto solo 12 milioni e 220 mila euro dal Fondo Europeo per i Rifugiati che sostiene le attività di accoglienza. Grazie ai contributi finanziari, le autorità greche hanno completato la costruzione di 10,5 km di reticolati anti-migranti lungo i 203 km di frontiera con la Turchia, attivando inoltre 2.000 nuovi vigilantes a partire dall'estate 2012. "Queste misure hanno spesso costretto i rifugiati a percorrere rotte sempre più pericolose nel mar Egeo", aggiunge Amnesty International. "Nei loro disperati tentativi di ottenere protezione in Europa, molti rifugiati, comprese le famiglie con neonati e bambini piccoli, spendono i loro ultimi risparmi per pagare i trafficanti e navigare a bordo di piccole e sovraffollate imbarcazioni, inidonee alla navigazione". Come il Canale di Sicilia, anche il mare tra la Grecia e la Turchia è lo scenario di infinite tragedie. Dall'agosto 2012 ad oggi, perlomeno 130 rifugiati, provenienti in buona parte dalla Siria e dall'Afghanistan, hanno perso la vita mentre tentavano di approdare in Grecia, negli undici naufragi sino ad oggi accertati. Amnesty International rileva infine come molti rifugiati giunti in Grecia e Bulgaria abbiano subito trattamenti degradanti e disumani. "Rifugiati siriani hanno raccontato di essere stati sottoposti a maltrattamenti dagli agenti di polizia o della guardia costiera della Grecia, che con armi in pugno e protetti dai caschi, li hanno pure privati di tutti i loro beni e, alla fine, li hanno respinti verso la Turchia". Il numero delle operazioni illegali di respingimento dalla Grecia non è noto, ma l'Ong ritiene che abbia riguardato centinaia di persone. In Bulgaria, nei primi undici mesi del 2013, sono arrivati non meno di 5.000 rifugiati. La maggior parte è ospitata in centri di emergenza, il principale dei quali si trova nella città di Harmanli. "Si tratta, a tutti gli effetti, di un centro di detenzione", denuncia Amnesty. "Il nostro staff vi ha trovato rifugiati detenuti - in alcuni casi da oltre un mese - in condizioni squallide in container, edifici in rovina e tende. Mancavano strutture igienico-sanitarie adeguate e il cibo, i medicinali e i letti scarseggiavano. Un ampio numero di detenuti, tra cui anche persone ferite durante il conflitto, necessitava di cure mediche, altre avevano contratto malattie croniche o avevano disturbi mentali". L'Europa fortezza armata disconosce sempre più diritti e senso d'umanità.

[Congresso della SE: il documento finale](#)

Grana Fassina, così Renzi strattone il governo

Non è proprio un buon inizio d'anno per Enrico Letta: le dimissioni di Stefano Fassina sono il primo segno evidente del logoramento dei rapporti tra Pd e governo, iniziato con l'arrivo al vertice del partito di Matteo Renzi. Logoramento destinato ad aggravarsi visto il modo un po' brutale con cui il sindaco di Firenze si muove sui temi caldi dell'agenda politica. Le dimissioni del sottosegretario all'economia, infatti, sembra covassero da tempo, anche se la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata quella battutina «Fassina chi?» pronunciata da Renzi durante la conferenza stampa seguita alla riunione della segreteria che si è svolta ieri nel capoluogo toscano alla domanda di un giornalista che gli chiedeva della proposta del collega di partito di fare un rimpasto. Ora Renzi replica facendo spallucce; dicendo che «mi dispiace per Fassina, ma continuerò a fare battute» e che «noi rispondiamo agli elettori delle primarie non alle correnti del Pd». Ma, appunto, la questione non è una battuta ironica. Giusto ieri, in un'intervista a Repubblica, Fassina (che alle primarie ha sostenuto Gianni Cuperlo) aveva attaccato: «Dal partito solo bordate, mai aiuti». Poi, in serata, l'annuncio di aver presentato al premier Enrico Letta le proprie «dimissioni irrevocabili». E ha motivato così la sua decisione di abbandonare il governo: "Le parole del segretario Matteo Renzi su di me confermano la valutazione politica che ho proposto in questi giorni: la delegazione del Pd al governo va resa coerente con il risultato congressuale. Non c'è nulla di personale. Questione politica. Un dovere lasciare per chi, come me, ha sostenuto un'altra posizione. E' responsabilità di Renzi, che ha ricevuto un così largo mandato proporre uomini e donne sulla sua linea». Anche per questo, Fassina aveva parlato della necessità di un rimpasto e di «un chiarimento nel rapporto fra il

governo e il partito uscito dalle primarie», aggiungendo di essere «pronto a lasciare». Tempo qualche ora e così ha fatto. Né Matteo Renzi ha fatto nulla per fargli cambiare idea; anzi, con la battuta ha certamente voluto dirgli: «Prego, accomodatevi». Il ministro Delrio, renziano di ferro, cerca di metterci una pezza: Stefano Fassina «è una persona coerente e seria, ha dato seguito a quanto aveva già detto nei giorni scorsi su compagine governativa e nuovo Partito democratico. Conosco Renzi e non credo che volesse insultare. Certo, diciamo che quella battuta non ha aiutato...». Ma ora il Pd è spaccato e il logoramento rischia di trasformarsi in guerriglia, con effetti a catena potenzialmente mortali per il governo di Letta. Perché dietro lo scontro ci sono questioni politiche pesanti, come per esempio il job act, che non è piaciuto a Fassina e ai bersaniani, e il finanziamento pubblico ai partiti, chiedo fisso del sindaco. Gianni Cuperlo non l'ha presa bene: «In un partito servono le idee ma, assieme, serve il rispetto per le persone. Tutte, a cominciare da quelle che fanno parte della tua stessa comunità. La battuta del segretario del nostro partito non è stata una traduzione felice di questo spirito», commenta Gianni Cuperlo. Mentre con toni ironici il deputato Pd Ernesto Carbone: «Fassina in 8 mesi è la seconda volta che si dimette. Buona la seconda»: un'altra prova che dagli ambienti renziani non c'è alcuna intenzione di ricucire lo strappo. E così, mentre Renzi torna a provocarlo («Le dimissioni siano politiche, non per una battuta», anche se Fassina già lo ha detto che sono politiche), il sottosegretario a sua volta rincara la dose: «Ho solo preso atto, non mi rassegno ad un Pd padronale»; cui segue la controreplica: «Gestione padronale? Non me n'ero accorto». Insomma, a ben vedere le dimissioni di Fassina anziché sminuire il terreno, rischiano di provocare uno smottamento dentro il governo, in un momento in cui l'esecutivo Letta è in difficoltà sui provvedimenti economici (basta pensare alla tassa sulla casa), ma anche sulle riforme (in primis quella della legge elettorale), stratonato com'è a destra e a manca dai partiti della maggioranza che, ognuno per proprio tornaconto, spingono in direzioni diverse.

Pci a congresso: "Fiom e Sel reggicoda di Renzi. M5S? Populisti" - Fabrizio Salvatori
Si chiuderà domani a Rimini il 3° congresso nazionale del Partito Comunista dei Lavoratori. La proposta politica uscita dall'assemblea è quella di "un fronte unico di lotta del movimento operaio contrapposto a Renzi, Grillo, Berlusconi". Ovvero, "l'unificazione delle lotte di resistenza sociale attorno ad una piattaforma comune di vertenza generale". "Solo una mobilitazione generale e radicale della classe operaia – ha sottolineato il portavoce nazionale del Pci Marco Ferrando - può unificare attorno a sé l'insieme del lavoro dipendente, i precari, i disoccupati, le masse femminili sfruttate, e i settori impoveriti della piccola borghesia". Ferrando ha aperto i lavori del congresso attaccando il capitalismo "che da un lato ha creato la 'crisi economica', dall'altro ne ha fatto pagare ovunque le conseguenze alle classi lavoratrici, privatizzando i profitti e socializzando le perdite come nel caso del 'salvataggio' delle banche. Tutto ciò è avvenuto e avviene ad ogni latitudine: dagli Usa di Obama all'Europa di Hollande, Merkel, Letta, ecc.". "In questo quadro internazionale" – ha proseguito Ferrando – "in Italia la fine dell'unità nazionale segna un netto indebolimento del governo. Parallelamente la crisi capitalista e gli equilibri interni di maggioranza impediscono al governo di rispondere al suo blocco sociale di riferimento. Il movimento operaio resta assente dallo scenario della crisi politica per responsabilità delle sue direzioni, anche della Fiom di Landini, che rinuncia all'opposizione in CGIL e si accoda al nuovismo renziano. Una risposta anticapitalista, comunista e rivoluzionaria è assolutamente necessaria, anche per recuperare a sinistra chi si è illuso con le sirene populiste di Grillo/Casaleggio o ha cercato una risposta alla propria condizione nelle manifestazioni reazionarie dei forconi". Ferrando ha poi presentato le proposte principali del Pci: "- la piena rottura col padronato, il suo governo, i suoi partiti e le forze populiste: per un fronte unico di lotta del movimento operaio contrapposto a Renzi, Grillo, Berlusconi; - l'unificazione delle lotte di resistenza sociale attorno ad una piattaforma comune di vertenza generale; - un programma generale contro la crisi apertamente anticapitalista".

Il silenzio della sala docenti - Andrea Bagni

Quando mi capita di essere invitato a parlare di scuola in qualche luogo più o meno politico, ormai sono quasi in imbarazzo. Non rifiuto ancora, ma certo non mi pare di avere più gran che da dire sulla scuola di oggi. E non credo sia una questione solo scolastica. C'è di più. C'è un cambiamento radicale di paradigma riguardo la società e il lavoro, che spiazza. Intendiamoci, la scuola la si può sempre raccontare. E – almeno a me, programmaticamente ottimista fino quasi all'imbecillità – viene sempre fuori un racconto tutto sommato bello. Non si può insegnare qualcosa a qualcuno se non si ha un po' fiducia in lui o in lei. A me sembra che succedano ancora nelle classi delle cose intense e importanti. Relazioni significative e anche affettive pur nella asimmetria. Scoperte, piccole lampadine che si accendono. Microsapere che ha dentro il senso della grande conoscenza. Però mi sembra che dal racconto non venga più fuori un discorso politico. O meglio, dalla vita della scuola non mi riesce più di formulare una qualche idea di "politica scolastica". Si sono separati i linguaggi. Dal racconto verrebbe fuori un'idea di sapere e di politica mille miglia lontana dalle pratiche e dal discorso pubblico che attraversa il presente. Non è solo una questione di scuola dunque. È che proprio quella politicità delle relazioni ravvicinate sembra una dimensione letteraria o "esotica", ricacciata indietro dal baratro che ha separato la città istituzionale dalla società. E la società da se stessa. Perché non si tratta solo della crisi di Bisanzio, chiusa dentro le sue mura, pure in via di crollo. La critica del potere pensa se stessa in una forma che a me pare del tutto nuova. Come una totalità contro un'altra totalità. Tipo lo Stato e la volontà generale del Popolo, tutto con la maiuscola. Da una parte il vecchio ceto politico, castale, privilegiato; dall'altra i cittadini comuni, i sindacati delle città, gli imprenditori coraggiosi. Gli spiriti animali della società civile. Anche nuovi leader, ma che si sono fatti altrove dalla politica, per cui Firenze sta a Renzi come il Milan a Berlusconi, la rete a Grillo. Loro biglietto da visita. L'azienda vincente che hanno creato dal nulla. Il modello commerciale è la dimensione vitale che ci è concessa. Il resto è accademia o politica. E i cittadini di Grillo possono serenamente gridare ai partiti, Noi non abbiamo bisogno di incontrare la parti sociali, noi siamo le parti sociali. Noi siamo tutto, voi siete niente. Nei tredici minuti di Ettore Serra alla Leopolda agiva la stessa grammatica. Da una parte il Bene: i giovani imprenditori intraprendenti costretti all'esilio, dall'altra il Male: la politica, i pensionati, il pubblico impiego. Insomma i garantiti dallo stato, i protetti dai contratti nazionali, cioè dalle corporazioni. I parassiti contro i meritevoli uomini del fare. Una delle parole fondamentali infatti è

meritocrazia. Decenni di indecente nepotismo hanno fatto sì che non si vede più come l'uguaglianza sia il prerequisito del merito: senza resta l'élite chiusa degli aristoi. I migliori e per nascita – sociologica se non di sangue. Chi è cresciuto nelle varie periferie dell'esistenza e non ha mai visto in casa un libro, non ha molte chance di competere con i "meritevoli". Alla fine la semplificazione che ridefinisce il conflitto come il sotto contro il sopra funziona alla grande. Permette di dare voce alla rabbia e anche avanzare una nuova speranza – magari nella forma "proviamo anche con Renzi, è diverso e vincente, basta perdere". Peraltro, mandiamoli tutti a casa è l'altra espressione chiave. Anche nelle vicende che hanno caratterizzato il "movimento del 9 dicembre", quello detto dei forconi, è possibile leggere lo stesso segno. Noi siamo gli Italiani. Tutti. Voi siete i politici, quelli di Equitalia. Siamo non i poveri o gli sfruttati ma gli impoveriti. Quelli che erano e non sono più. Immiseriti non dalla finanza mondiale (evanescente, roba da intellettuali marxisti) ma dallo Stato nazionale traditore della nazione. Le tasse, che erano state lo strumento per ottenere la rappresentanza politica, ora nella crisi della rappresentanza tornano a essere il nemico mostruoso. La sinistra mi pare che abbia reagito al movimento con gli antichi schemi: un'insorgenza sociale, legittima e perfino preziosa, ma pre-politica, che aspetta che le venga spiegato l'insieme del piano del capitale o della finanza sovranazionale. Fare politica come pedagogia. A me sembra, invece, più che l'espressione di qualcosa di pre-politico sia la manifestazione di un atteggiamento post-politico. Figlio di questa destrutturazione: delle soggettività, dei corpi intermedi e dei linguaggi, semplificazione del conflitto. Riduzione a due del mondo, e in chiave molto maschile. Uno scontro di folle e caste che cancella le relazioni concrete, fatte di corpi e desideri, non di massa. E i conflitti dentro la società. Una sfera politica omogenea, anche se divisa assolutamente in due: il basso e l'alto. Omogenea nell'assoluto. Secondo me tutto questo c'entra in qualche modo con il senso di spaesamento e di afasia che connota le scuole. Intanto è bizzarro che dopo aver passato anni a polemizzare con la riduzione del lavoro docente a prestazione impiegatizia, si finisca noi insegnanti per essere collocati in quanto impiegati pubblici nella categoria dei privilegiati. Una corporazione di illicenziabili improduttivi ancora malati di cultura del Sessantotto – che resta il grande nemico di questa nuova politica, nell'epoca della fine della polis. Nessuno nelle scuole prova più a difendere le condizioni di lavoro o gli stipendi. Il blocco dei contratti è passato senza quasi suscitare mugugni. Abbiamo interiorizzato che nella crisi è già molto averlo un impiego. Un privilegio. Ma è tutto il lavoro che ha cambiato statuto. In tanta meritocrazia, è come se fosse scomparso il merito del lavoro, cioè la sua funzione per la collettività, il carattere se non artigianale comunque legato alle persone e alla creatività. Il mondo di relazioni che vi si costruisce. E allora è chiaro che per chi insegna si metta male. Se lavorare nello spazio pubblico (vedi anche la sanità) non significa costruire cittadinanza, relazioni di attenzione e di cura con le persone, sapere - allora dalla scena scompaiono bambine e bambini, ragazze e ragazzi, e si accampano amministrazione e sindacati, protocolli e Invalsi. Una megamacchina di impiegati statali. Tristi. Fuori poi non c'è più facile trovare come un tempo il "mondo del lavoro" cui collegarsi. Non c'è più la lotta di classe, solo il massacro di una classe sull'altra – che ha perduto da un pezzo, da quando è stata distrutta la sua identità. Classe in sé ma non per sé. Non più soggetto politico, solo fattore fra gli altri della produzione, ingranaggio qualunque, dominato dalla legge della domanda e dell'offerta. Negri e Hart avevano festeggiato la moltitudine in arrivo, invece è arrivata la frantumaglia del grande libro di Elena Ferrante. Buona al massimo per il vaffanculo. Capisco le colleghe e i colleghi silenti che appena sfogliano il giornale al bar. Che altro si può fare? Un po' si proteggono. Forse per certi versi proteggono anche la scuola, il rapporto con le ragazze e i ragazzi. È già qualcosa non mandare il messaggio devastante che tutto è merce, o lo sarà. Che si tratta di attrezzarsi per la competizione nella giungla di individualismi vari che aspetta fuori. Che tutta la didattica è bene che si modelli sulle prove oggettive e sulla somministrazione di test, perché solo ciò che è oggettivamente rilevabile è rilevante. Il resto è poesia. E però mi sa che non basterà preservarsi. Rischia di succederci come al personaggio innamorato dei libri di un grande episodio di Ai confini della realtà. Quando esce dalla nicchia in cui si è salvato dal disastro trova il mondo distrutto e un sacco di libri sparsi dappertutto. Ma gli occhiali per leggerli li ha inavvertitamente schiacciati con un suo gesto disattento. Alla fine manca sempre qualcosa. Non ci si salva da soli. Mai. Conviene ritrovare la dimensione politica, cioè personale, universale e conflittuale, delle nicchie. Quella poesia che le rompe, le apre e determina frane.

Iraq, raffica di attentati a Baghdad

Una successione di attentati ha fatto almeno 20 morti a Baghdad. Tre autobombe e un ordigno posto a margine di una strada sono esplose in diverse aree della capitale irachena. I feriti sono almeno 40. Gli attentati avvengono nelle stesse ore in cui l'esercito iracheno prepara una grande offensiva per riconquistare Fallujah, caduta nelle mani di al Qaeda, al termine di una settimana che aveva visto divampare lo scontro tra i miliziani e l'esercito a Ramadi, l'altra città della provincia di al-Anbar con una predominanza di sunniti, quando le forze di sicurezza avevano rimosso con la forza un accampamento messo in piedi per protestare contro il governo e la sua presunta politica filosciita. Proprio a Ramadi è iniziata la controffensiva governativa, con l'aviazione che ha bombardato diverse postazioni del gruppo qaedista Stato islamico dell'Iraq e del Levante. Un primo bilancio delle vittime, fornito dalle autorità locali, parla di 25 morti tra i terroristi, in particolare nella parte est di Ramadi, che insieme a Fallujah è da una settimana teatro della sfida qaedista al governo sciita di Nouri al Maliki. A Ramadi combattono dalla stessa parte esercito e miliziani dei clan sunniti locali ostili ai qaedisti. Nei combattimenti di sabato erano rimasti uccisi, secondo le stesse fonti, 55 miliziani jihadisti. Ma è su Fallujah che il governo iracheno intende concentrare l'offensiva militare. L'esercito, infatti, si prepara a un attacco in grande stile. «Le forze irachene - ha spiegato una fonte del governo - sta mettendo a punto una forte offensiva. Il governo iracheno potrà contare sull'aiuto americano, ma fino ad un certo punto. Il segretario di Stato americano, John Kerry, ha assicurato infatti che gli Stati Uniti forniranno assistenza alle forze irachene impegnate in un'offensiva contro i gruppi qaedisti, ma ha escluso l'invio di nuove truppe dopo il completamento del ritiro, avvenuto nel dicembre 2011. Parlando da Riad, il capo della diplomazia americana ha sottolineato che Washington è «molto, molto preoccupata» per l'offensiva dei guerriglieri dello Stato islamico e del Levante. E pazienza se il caos iracheno l'hanno prima di tutto provocato loro.

Valle del Giordano, no di Israele alla proposta Usa

Israele ha rigettato le proposte americane sulla contesa Valle del Giordano. Il rifiuto israeliano delle proposte americane per assicurare la sicurezza nella Valle del Giordano è stato comunicato dal ministro delle Relazioni internazionali Youval Steinitz, vicino al premier Netanyahu. «La sicurezza deve rimanere nelle nostre mani. Chi propone una soluzione tendente al dispiegamento di una forza internazionale, di agenti di polizia palestinesi e di mezzi tecnologici non comprende nulla del Medioriente» ha detto Steinitz, mentre il segretario di stato americano John Kerry ha proposto un progetto d'accordo tra israeliani e palestinesi, un piano di pace che il medesimo Kerry assicura essere «giusto ed equilibrato» sia per Israele che per i palestinesi. In partenza da Tel Aviv, dopo una serrata tre giorni di colloqui fra Gerusalemme e Ramallah, il Segretario di Stato Usa ha affermato che lui e il presidente Barack Obama sono determinati ad elaborare soluzioni «che accrescano la sicurezza di tutti gli abitanti della Regione». E a sorpresa arriva una timida apertura al progetto di accordo proposto dagli Usa da parte di Avigdor Lieberman, leader del partito di destra radicale Israel Betenu e ministro degli esteri israeliano, secondo il quale «ogni proposta alternativa che Israele ricevesse dalla comunità internazionale non sarebbe migliore di quella giunta da Kerry». Fra israeliani e palestinesi, ritiene Lieberman, non sarà possibile raggiungere un accordo stabile senza lo «scambio di terreni e di popolazione» e Israele dovrebbe poter anettere parte delle colonie in Cisgiordania e cedere al futuro Stato palestinese alcune zone di Israele popolate da arabi. Uno scambio che il ministro degli esteri immagina così: non vi sarà alcun «trasferimento di popolazione. Nessuno verrà espulso o bandito, ma il confine verrà spostato»; e in nessun caso un futuro accordo di pace dovrà prevedere il diritto al ritorno in Israele dei profughi palestinesi. E mentre l'ospedale in cui è ricoverato Ariel Sharon prevede l'imminente decesso dell'ex premier, in coma dal 4 gennaio 2006, papa Francesco, nel giorno del cinquantesimo anniversario dello storico incontro a Gerusalemme tra Paolo VI e il patriarca Atenagora, ha annunciato oggi all'Angelus il suo prossimo viaggio in Terra Santa, che sarà dal 24 al 26 maggio e avrà tappe in Giordania, Palestina e Israele, in particolare ad Amman, Betlemme e Gerusalemme.

Nuovo 'affondo' del Papa: "Le coppie gay pongono sfide educative nuove"

Giorno dopo giorno, Bergoglio sta smontando il castello di ipocrisie e di tabù che hanno fatto della Chiesa di Roma un presidio della conservazione ed un naturale alleato di tutte le destre. Ora il nuovo colpo di maglio volto a demolire uno dei capisaldi del moralismo cattolico. A livello educativo - ha detto il papa nel suo discorso ai superiori generali del 29 novembre scorso, pubblicato da Civiltà Cattolica - le unioni gay "oggi pongono sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere". Ai figli di coppie gay, dice, non si deve "somministrare un vaccino contro la fede". Era ancora ieri, quando Benedetto XVI rivendicava con inossidabile alterigia i "principi non negoziabili", mentre nelle furerie vaticane si praticava lo scambio di reciproche convenienze fra la Santa sede e il premier delle olgettine. Se Bergoglio avrà il coraggio (e la forza) di cui ha dato prova sino ad ora, tutti saranno costretti a farci i conti: dagli 'atei devoti', alla pseudo-sinistra ammaestrata a tutte le pieghe opportunistiche, della serie "vorremmo ma non ci sono le condizioni". Quasi a conclusione del lungo colloquio con i superiori generali degli ordini religiosi, il Papa si è soffermato sul tema dell'educazione, sottolineando che essa "deve essere all'altezza delle persone che educa, deve interrogarsi su come annunciare Gesù Cristo a una generazione che cambia". E ha citato alcune sue esperienze a Buenos Aires sulla preparazione che si richiede per accogliere in contesti educativi bambini, ragazzi e giovani che vivono situazioni complesse, specialmente in famiglia.

Repubblica – 6.1.14

Quel "Chi?" del segretario che ha umiliato la sinistra - Francesco Merlo

Dunque il Pd che ostenta lo snack Eataly non sta più per "Partito democratico", ma per "Panino democratico". E il «Fassina chi?» con cui Renzi ha liquidato il viceministro è rivelatore di un'arroganza pericolosissima. Di sicuro c'è un sapore di complicità commerciale in quel marchio Eataly esibito sul pranzo a sacco («packed lunch» lo chiama Renzi) durante la pausa (anzi il «break») della riunione della segreteria. E c'è la solita protervia del parvenu della roba Calogero Sedara nel prendere finalmente possesso dei palazzi maltrattando gli antichi proprietari. Qualcuno deve pur dire a Renzi che ci vuole scienza e umanità nello scegliersi il grimaldello con cui sfasciare un vecchio mondo. Così come l'orrendo partito di plastica di Berlusconi umiliò la grande tradizione del moderatismo italiano, ora il partito-salsamentaria e la rottamazione, non più dei dinosauri ma dei dissidenti e dei non plaudenti come Fassina, sta umiliando la storia della sinistra italiana. Per essere più chiari: si capisce che Renzi combatta la vecchia nomenclatura, ma Fassina è nuovo quanto lui. E forse nell'imprinting e nel marchio d'origine, il Berlinguer di quello dovrebbe contare almeno quanto il Fonzie di questo. E non si era mai vista, neppure ad Arcore, la pubblicità del cibo dell'uomo-marketing, l'amico Oscar Farinetti che sarà pure di sinistra ma è innanzitutto un imprenditore del cibo che deve vendere anche panini. Sono più buoni? Facciamo un concorso? Ci sono mozzarelle che lasciano tra i denti anche un po' di etica e sfilacci di diritti civili? «È un Rinascimento in salsa tonnata» è stata la folgorante definizione dello scrittore Tomaso Montanari, che non è Roberto Gervaso, e non è neppure il povero Fassina, che ieri si è dimesso. Siamo in Italia e anche la spocchia ha la sua tradizione e i suoi precedenti. Ebbene nel «Fassina chi?» si riverbera il supponente «Michele chi?» che, pronunciato contro Santoro, negò la stessa evidenza della tv, quella di essere popolare, e ritorna anche il «Craxi chi?» che costò ad Occhetto la sconfitta definitiva. Rischia davvero, il segretario, di sciupare il cambiamento, sia con gli sbotti di boria, sia con lo stile. È infatti comprensibile che voglia (e debba) farci dimenticare il sigaro di Bersani, dell'uomo solo al comando che si aggrappava a una bocciale di birra, e quella odiosa scenografia da apparato, tempi contingentati, verbali, documenti, emendamenti, dipartimenti, un potere fatto di asprezze nascoste e distanze incolmabili. E dobbiamo pure riconoscergli che è necessario anche fuggire dal loden di Monti, dalla posa

saccente della sobrietà dei tecnici bagnata dalle lacrime della Fornero. E ancora c'è l'incubo delle cene politiche ad Arcore con la regia del cuoco Michele sino al degrado del bunga bunga e al quadretto dei fidanzatini di Peynet con il cane Dudù tra le braccia. E però la scenografia giovanilistica di Renzi sta volgendo subito al kitsch, con quei grandi cartoni di cibo griffato e quel dettaglio di piccola onestà ostentata: «abbiamo pagato con i nostri soldi», «sono costati solo 17 euro». E anche il tavolo ingombro di cavetti, iPhone e computer Mac, più che a una sessione politica faceva pensare al tavolo nerd di Wikileaks, un "tu vo' fa' l'americano" senza più il risarcimento finale dei maccheroni. E c'è pure il nome Renzi sul muro, con la R stilizzata, che aveva già scatenato i sarcasmi dei militanti ("webnauti" nel gergo "easy" del nuovo Pd). Sembrano scopiazzature delle scene di Altman sull'America, dove il presidente-parodia è sempre sponsorizzato, spinto da interessi privati. Viene in mente lo stemma della casa reale sulla senape Colman's, sul sale marino Maldon, sullo zucchero Tate & Lyle, sul tè Twinings, sugli impermeabili Barbour. La formula è: By Appointment to Her Majesty the Queen. Ha ragione Fassina: Renzi si autocelebra e si fa del male rendendo "cool" il panino di Farinetti, anzi «la filosofia Farinetti» corregge lui. Non capisce che così scimmietta il Berlusconi che sponsorizzava il risparmio Mediolanum del suo amico Doris. Tutto può diventare pubblicità, tranne — ci pareva — la segreteria del Partito democratico. E si sa che si comincia con la mozzarella e si finisce con la paccottiglia, le penne biro, le calze, il dentifricio e il piumino Moncler che, ha detto Renzi, «non è più da paninari» così come il giubbotto a chiodo non è più la divisa del bullo ma l'abito del progressista. Matteo Renzi va salvato dalla deriva outlet, ma anche dall'abuso di anglicismi da blackberry, i cui ultimi vagiti sono il "job act" e la "civil partnership". Già ci aveva fatto sorridere la convocazione delle riunioni alle 7.30 a. m., con tutta quella retorica sul mattino che ha l'oro in bocca. Erano questi gli orari andreottiani, tipici dei padroni delle preferenze, Gaspari, Gava e tutta la Dc austera che così fregava i gaudenti nottambuli socialisti, Martelli e De Michelis, i quali andavano a letto quando cominciava la riunione: «coricati presto e levati di buon mattino / se vuoi gabbare il tuo vicino». Del resto anche la retorica sulla fattività del politico instancabile ha una sua storia in Italia, che ricade su Renzi: dalla luce accesa tutta la notte nell'ufficio di Palazzo Venezia, all'Andreotti che riceveva alle cinque del mattino davanti alla porta della chiesa, al Berlusconi che faceva leggenda delle notti passate in bianco a lavorare per poi addormentarsi durante il giorno, e ci sono pure le macchiette come il liberale Costa, che non era mai "fuori stanza", sino al fantuttone Brunetta. Anche la bicicletta, infine, che è un mezzo meraviglioso, sta diventando un vezzo di nuovismo, la parodia dell'essere alla mano. Il nuovista pedala, straparla l'inglese (che in realtà non conosce abbastanza) e insulta tutti, ma soprattutto i galantuomini come Fassina. Se si escludono qualche timido tweet di solidarietà (Chiara Geloni), e l'intervento di Cuperlo, che è stato suo avversario ed esige «il rispetto delle persone», solo Matteo Orfini ha parlato chiaro, semplice e diretto: «Renzi, sei il segretario del Pd, basta fare il guascone». Il silenzio degli altri, tutti renziani entusiasti dall'obbedienza pronta, cieca e assoluta, in un solo pomeriggio ha invecchiato il cambiamento. Il conformismo infatti è l'abito più antico del potere, l'ermellino che consacra la regalità provvisoria del vincitore di passaggio.

Renzi leader del post-partito – Ilvo Diamanti

L'esordio di Renzi alla segreteria del Pd ha fatto rumore. Sollevato polemiche. Ma per motivi lateralmente politici. Piuttosto: di stile, linguaggio, costume. Per la battutaccia riservata a Fassina (video). Per la pausa-panino targata Eataly. Così si è parlato di partito "padronale". Evocando l'esempio di Berlusconi. Scandaloso, per la sinistra. Il clamore delle polemiche sottolinea quanto la battuta di Renzi sia stata inopportuna, oltre che infelice. Visto che, in un momento tanto significativo, ha spostato l'attenzione in direzione indesiderata, per il segretario. Tuttavia, molte critiche appaiono fuori luogo. Fuori centro. Mostrano la difficoltà di comprendere quanto è avvenuto e sta avvenendo, nella politica italiana. In particolare, il (pre) giudizio nei confronti di Renzi, di essere un "berluschino", un nuovo, piccolo Berlusconi. Usato, da (centro) sinistra, come un'accusa. Un insulto. Più che un'accusa, è la conferma della difficoltà, nella sinistra, di capire cosa sia successo negli ultimi vent'anni. Renzi non è un leader berlusconiano, ma, semmai, postberlusconiano. Come i tempi in cui viviamo. Il post-berlusconismo. Un'epoca che risente ancora dei modelli e dei valori interpretati da Berlusconi. Anche se oggi sono resi inattuali dalla crisi. Tuttavia, l'esperienza di Berlusconi ha impresso sulla politica un segno indelebile. Ha imposto la comunicazione sull'organizzazione, i media sulla partecipazione. Ha portato all'estremo la personalizzazione, attraverso l'invenzione del suo "partito personale". Insomma, ha imposto la "politica come marketing". Un modello, peraltro, già affermatosi altrove, in Europa e negli Usa. Anche se Berlusconi ne ha accentuato i caratteri. Perché ha potuto sfruttare le sue risorse mediatiche e imprenditoriali. Senza vincoli - istituzionali e sociali. Vent'anni di berlusconismo, peraltro, non sono passati invano. Tutti i principali soggetti politici ne hanno seguito e imitato il modello. Si sono mediatizzati e personalizzati, seguendo le logiche della politica come marketing. Ovviamente, senza gli stessi esiti e gli stessi risultati di Berlusconi. A sinistra, in particolare, il Pd è stato frenato dalla sua storia, dalle sue tradizioni, dalle sue radici, piantate nella Prima Repubblica. E ciò gli ha permesso di evitare la fine degli altri imitatori del modello berlusconiano. Da Di Pietro a Fini a Monti. Le cui biografie politiche personali si sono concluse insieme ai partiti. Tuttavia, il Pd è stato condizionato dal suo passato. Chiuso nel recinto delle zone rosse. Incapace di esprimere una leadership condivisa, perché storicamente diviso in correnti e personalismi (come hanno mostrato Mauro Calise e Marco Damilano, nei loro saggi pubblicati da Laterza). Fino all'esito delle elezioni politiche del 2013. Quando il Pd non ha vinto, anche se Berlusconi ha perso. Quando la domanda di cambiamento si è tradotta nel successo del M5S, che ha raccolto il voto "contro": Berlusconi, Monti. Ma anche, e soprattutto, "contro" il Pd e la Sinistra alternativa. Da lì è partito Renzi. Un leader post-berlusconiano in un Paese post-berlusconiano. Dove Berlusconi è "imprigionato" in casa. Ma conta ancora, perché siamo tutti post-berlusconiani, cresciuti o invecchiati in una società educata dai suoi media. E influenzata dai suoi valori. Che Berlusconi non ha inventato. Ma ha riprodotto e rilanciato, attingendo al senso comune. In un Paese dove la sinistra è stata sempre minoranza e l'anticomunismo un sentimento maggioritario. Renzi, per questo, a mio avviso, non intende riformare, ma andare oltre il Pd dei "sinistrati" (per echeggiare Edmondo Berselli). Oltre l'eredità dei partiti di massa. Gli interessa costruire il Post-Pd, modellato intorno al Capo, mentre la Sinistra (e ancor più il Centro) è sempre stata

un'area affollata da molti capi, in reciproca contesa. Da ciò il metodo-slogan della rottamazione. Rozzo ma efficace, nel descrivere l'intenzione di liberarsi del passato, sottolineata dalla formazione di una segreteria "giovane", per marcare il salto di generazione politica. La riunione della segreteria di sabato, in fondo, riproduce i riti e la simbologia della rottura con il (e della rottamazione del) passato. La scelta della sede, in primo luogo. Firenze. La città di cui è sindaco Renzi. Un passaggio dal significato geopolitico chiaro: da Roma a Firenze. La capitale politica, cioè, si sposta nella città del segretario del post-Pd. Per marcare la distanza da Roma, simbolo del potere politico, contro cui è montata la sfiducia di gran parte dei cittadini. Ma la scelta di Firenze sottolinea anche la distanza dal governo centrale, guidato da Letta. Dalle larghe intese, ormai ridotte all'asse fra il Pd e quel che resta degli altri (ex-Pdl e centristi in ordine sparso). Riunire la segreteria del Pd a Firenze, dettare le priorità in merito alla legge elettorale, alle questioni bioetiche e del lavoro, significa spostare l'asse geopolitico del governo. Spingere Roma alla periferia. Ancora: riunire la segreteria a Firenze, per Renzi, significa marcare una prospettiva simbolica e progettuale. A favore del Sindaco d'Italia. Lontano dai Palazzi del Potere e dei Privilegi. Più vicino alla "gente comune". Un leader (e un partito) che si muove in bici, lavora senza staccare, dalla mattina presto fino alla sera. Senza pause, giusto il tempo per un panino (anche se griffato). Il post-Pd interpretato da Renzi, in questa prima uscita, è, dunque, un partito post-berlusconiano, lontano dall'eredità del passato - ma anche dal presente. Perché il Pd del passato e del presente è incapace di vincere. Il Post-Pd immaginato da Renzi è un soggetto politico modellato sulla persona del leader. Renziano, appunto. Il Partito del Capo (titolo di un recente saggio di Fabio Bordignon pubblicato da Maggioli). È impensabile che possa procedere senza fratture. Con un gruppo dirigente divenuto, in gran parte, renziano per opportunità, più che per convinzione. E senza strappi con il governo di Roma. Visto che il vero governo si è trasferito a Firenze. Da ciò "il" problema. Se sia possibile costruire un soggetto politico "su basi personali", rinunciando all'insediamento organizzativo e territoriale, oltre che alla tradizione ideologica del Pd. Ma senza disporre delle risorse mediali ed economiche, "su basi personali". Se sia possibile costruire un soggetto post-berlusconiano senza essere Berlusconi.

Francia, operai della Goodyear sequestrano due dirigenti

AMIENS - Gli operai di una fabbrica Goodyear a rischio chiusura, ad Amiens nel nord della Francia, hanno intrappolato due dirigenti in una sala conferenze dell'edificio, impedendo loro di uscire. Il fatto è accaduto a seguito dell'incontro previsto tra i sindacati e la dirigenza. Secondo quanto riporta il giornale locale Courrier Picard, i dirigenti sequestrati sono Michel Dheilly, direttore della produzione, e Bernard Glessier, direttore delle risorse umane. La porta della stanza è stata bloccata con un grosso pneumatico per trattori, del tipo che viene prodotto nella fabbrica. I sindacati hanno fatto sapere che i due dirigenti saranno tratti in finché non avranno una garanzia sull'avvio dei negoziati per la concessione di bonus e buonuscite a tutti i lavoratori. In una nota, la direzione centrale di Goodyear ha richiamato gli autori del sequestro "al rispetto della legge e alle loro responsabilità" e ha condannato "fermamente ogni forma di violenza". "Questo tipo di iniziativa - si legge sempre nella nota - è particolarmente inopportuna e controproducente in un momento in cui le energie devono concentrarsi sul futuro dei dipendenti colpiti dal piano di riorganizzazione in corso". Nello stabilimento di Amiens lavorano 1173 persone: secondo i sindacati le prime lettere di licenziamento dovrebbero essere inviate nei prossimi giorni. La decisione di Goodyear di chiudere la fabbrica, annunciata il 31 gennaio dello scorso anno, ha dato il via a una serie di proteste e di ricorsi giudiziari da parte dei sindacati Cgt e Chsct.

Tunisia, nella bozza di Costituzione entra la parità tra uomini e donne

TUNISI - La parità tra uomini e donne entra per la prima volta nella Costituzione tunisina. L'Assemblea nazionale tunisina ha approvato, infatti, un articolo della bozza della nuova Costituzione che, se ratificata, garantirà la parità di genere "senza discriminazione" nel paese nordafricano. "Tutti i cittadini, uomini e donne, hanno gli stessi diritti e doveri. Sono uguali davanti alla legge senza discriminazione", recita l'articolo 20 della Carta fondamentale, approvato da 159 deputati su un totale di 169 votanti. La Tunisia spera di adottare la nuova Costituzione dal 14 gennaio, in occasione del terzo anniversario della caduta del dittatore Zine El Abidine Ben Ali dopo una rivolta popolare che ha dato il via alla primavera araba. L'articolo 45, che garantisca la tutela dei diritti delle donne da parte dello Stato e la "parità di opportunità tra uomini e donne, deve essere ancora esaminato. Alcune organizzazioni internazionali per i diritti umani hanno tuttavia espresso delle riserve sull'articolo, evidenziandone alcuni limiti, in particolare il fatto di non precisare quali sono i diritti dei cittadini e di non chiarire il concetto di discriminazione. "L'articolo 20 dovrebbe specificare che la discriminazione, diretta e indiretta, è proibita per quanto riguarda la razza, il sesso, la lingua, la religione, le idee politiche, l'origine sociale e lo status", hanno scritto in un comunicato diffuso la scorsa settimana diverse ong, tra le quali Amnesty International e Human Rights Watch. Nella nota si rivolge anche un appello all'Assemblea nazionale perché "consacri nel testo i principi di uguaglianza e non-discriminazione davanti alla legge e li estenda a chi è soggetto alla giurisdizione, sia tunisini che cittadini stranieri". Il partito islamista Ennahda, che ha promesso di dimettersi quando verrà adottata la nuova Costituzione, si è detto fortemente contrario al fatto che l'idea di genere non sia basata sulla complementarietà piuttosto che sull'uguaglianza. Dopo che i legislatori avranno votato la bozza articolo per articolo, il testo dovrà essere approvato da due terzi dei 217 membri del Parlamento. In caso contrario, dovrà essere messo a referendum. Respinta sharia. Nei giorni scorsi, l'Assemblea nazionale tunisina ha approvato due articoli che sanciscono che l'Islam è la religione di Stato, ma escludono la sharia, la legge islamica, come base del diritto del Paese. "La Tunisia è uno stato libero, indipendente e sovrano. L'Islam è la sua religione, l'arabo è la sua lingua e la repubblica è la sua forma di governo. Non è possibile emendare questo articolo", recita l'articolo uno approvato con 146 sì su 149 votanti. Nell'articolo due, anch'esso non emendabile, si prevede l'instaurazione di un uno stato a carattere civile basato sulla cittadinanza, sulla volontà del popolo e sulla primato del diritto. La Costituente ha respinto due emendamenti che proponevano rispettivamente l'Islam e il Corano e la Sunna come "fonte principale della legislazione".

Reidel: "Quel sogno di califfato che spazza via i vecchi confini" - Alix Van Buren

"LA terza generazione di Al Qaeda, all'ennesima potenza, prospera attraverso il mondo arabo: dalla Fertile mezzaluna allo Yemen, dalla Libia all'Egitto, vecchie frontiere svaporano nel disegno estremista di un unico Califfato. E noi, l'Occidente, stiamo a guardare mentre la casa è divorata dalle fiamme". Dal suo pulpito di ex analista Cia, esperto di Intelligence alla Brookings e consulente della Casa Bianca, Bruce Reidel non tenta affatto di addolcire "il cupo orizzonte" che va dipingendo. **Professore Reidel, qual è il nuovo epicentro del jihadismo?** "È la Fertile mezzaluna, dove il ramo di Al Qaeda più pericoloso e violento si è radicato in un santuario che va da Bagdad a Damasco a Beirut, con celle dormienti ad Amman: un unico grande campo dove si combatte la guerra civile fra sciiti e sunniti. I jihadisti dello Stato islamico di Iraq e Al Sham si spostano liberamente. Hanno cancellato i confini di Sykes-Picot tracciati da Londra e Parigi dopo la Prima guerra mondiale". **C'è il rischio di un califfato islamico nell'ultimo avamposto storico d'Occidente?** "La Siria è la calamita anche di gruppi indipendenti, affiliati ad Al Qaeda. Attira combattenti dall'Arabia Saudita, dai Paesi islamici fino a Malaysia, Indonesia, Pakistan e Afghanistan con un buon numero di Taliban. Se questi consolideranno la presa, sposteranno l'obiettivo su Israele, l'Europa e l'America. E c'è un secondo epicentro". **Quale?** "L'Egitto può rivelarsi ancora più esplosivo. È il Paese più popoloso del mondo arabo con 80 milioni di abitanti, e il terrorismo dilaga dal Cairo ad Alessandria. L'ira e l'umiliazione del popolo, che aveva votato per il presidente islamista Morsi o aveva creduto nella Primavera araba, alimenta il qaedismo, cioè l'idea che solo la jihad violenta porti un cambiamento, e non la democrazia, che ha fallito. Bin Laden predicava proprio questo, e l'Egitto è il trofeo più ambito da al-Zawahiri, il successore". **Ci sono responsabilità da attribuire, a suo avviso?** "In primo luogo c'è il fallimento delle Primavere arabe: le speranze in governi riformisti sono naufragate fra guerre civili, caos, controrivoluzioni. Una parte l'hanno anche Paesi come l'Arabia Saudita, che coltivano rapporti complessi con Al Qaeda: bandita in casa ma incoraggiata in Siria, contro Hezbollah e l'Iran. Molti jihadisti condividono l'ideologia wahabita nata in Arabia un secolo fa". **La Turchia ha una parte?** "Ha aperto il passaggio di armi e combattenti verso la Siria. Il governo non ha un'ideologia estremista quanto i wahabiti ma non frena l'espansione di Al Qaeda. È un gioco pericoloso: è impossibile controllarne l'esito". **Quale sarà l'esito, secondo lei?** "Bisognerà attendere l'evoluzione delle Primavere arabe. Il qaedismo avanzerà. L'Occidente, stanco di guerre, consapevole d'aver perso influenza, non invierà eserciti. Tenterà la diplomazia. Ma il vaso di Pandora è già scoperto".

Fatto Quotidiano – 6.1.14

Poste lumaca, ecco il trucco dei controlli. "Corsia preferenziale per le lettere civetta" - Antonio Massari

Poste lumaca, controlli col trucco. "Carta di qualità". "Controllo di qualità". "Qualità del servizio". La parola chiave è "qualità". Inclusa quella del lavoro e della vita d'un centinaio di operai in lotta da mesi. Questa storia si può racchiudere in una busta da lettera affrancata con 70 cent. Ma quanti elementi concorrono alla qualità del servizio? Le mani dei portaflettere, gli operai dei centri di smistamento, la manutenzione di macchine complesse, autisti e furgoni e aerei che viaggiano fino all'angolo più sperduto del Paese. Un servizio che - proprio perché Poste ci garantisce la qualità del servizio - paghiamo con circa 300 milioni di euro. Se il servizio non rispetta gli standard di qualità, Poste Italiane deve pagare una sanzione, che può valere milioni. Per questo motivo - al costo di 1,2 milioni di euro - l'Agcom ha affidato a un controllore, la Izi spa, il compito di verificare se Poste si comporta in modo conforme al contratto. **I controlli del Fatto.** "Ogni giorno trattiamo 1 milione di chili di corrispondenza, che equivalgono a 15 milioni di pezzi", dice Gennaro Celotto, responsabile della qualità di Poste. Il Fatto quotidiano ha posato una goccia in quest'oceano di carte: il 13 dicembre 2013 dieci lettere vengono imbucate, spedite da Sud e Nord verso Roma, destinazione via Valadier 42, sede della nostra redazione. Obiettivo? Verificarne i tempi d'arrivo. Poste assicura che, per questo tipo di lettere, la consegna è prevista tra 1 e 3 giorni lavorativi (esclusi sabato e festivi) oltre quello di spedizione: la media certificata oscilla tra l'89 e il 98 per cento degli invii. Vediamo com'è andata. Lettera e cartolina spedita da Bologna non sono ancora pervenute: siamo al 23esimo giorno d'attesa. La cartolina spedita da Milano è stata consegnata il 20 dicembre, con un ritardo di due giorni, mentre non abbiamo notizia della lettera, anch'essa. Da Sassari e Genova abbiamo una buona notizia per la lettera - ricevuta in soli tre giorni - ma restiamo in attesa delle due cartoline. Impegno mantenuto - in una settimana - da Palermo: missive giunte con sole 48 ore di ritardo. In sintesi: il 50 per cento della nostra corrispondenza non è stata recapitata. "Avete riscontrato un disservizio - dice Celotti - e ce ne scusiamo. Ma spero vorrete evidenziare che 10 lettere su un traffico giornaliero di 15 milioni non può avere una valenza statistica: i nostri standard di velocità e affidabilità sono elevati". **I controlli della Izi.** Gli standard certificati dalla Izi spa raccontano infatti un'altra realtà. L'obiettivo del 2011, per la consegna della posta prioritaria in un giorno, era dell'89 per cento: poste Italiane può vantare di aver raggiunto il 94,7. Lievissima flessione nel 2012: consegna in 24 ore raggiunta nel 92,9 per cento dei casi. Ma come funziona il sistema di controllo? Esiste una rete di 450 persone - incaricata dalla Izi - che riceve e spedisce quotidianamente lettere, annotando data di spedizione e di ricezione, in modo da testare i tempi di consegna. "Poste Italiane non può e non deve conoscere i loro nomi e indirizzi - spiega Luca Savo, responsabile del controllo di Izi spa - perché, altrimenti, il controllo non sarebbe valido". Il Fatto quotidiano è in grado di rivelare che non è così: nell'ottobre 2013, in un centro di meccanizzazione postale, sono state individuate dagli impiegati alcune "lettere civetta". **Servizi segreti.** Una nostra fonte - che chiede l'anonimato - ci spedisce 4 fotografie, scattate da una macchina di smistamento postale, che inquadrano lettere non identificabili. Le fotografie inquadrano un macchinario che smista le lettere in questione: segno che, queste lettere, sono state immortalate all'interno di un centro di Poste. "Sono certo che si tratti di lettere civetta - dice la fonte - perché è stata data una precedenza assoluta rispetto a tutte le altre: sono entrate in una sorta di corsia preferenziale". Dalle fotografie è visibile il display della macchina in dotazione ai servizi di meccanizzazione postale: è attivo un programma Elsag in "turno aperto". C'è poi la data - 23

ottobre 2013 – e l'ora del passaggio: le quattro lettere transitano nella macchina tra le 19.32 e le 19.33. E soprattutto: le fotografie indicano nome, cognome e indirizzo dei destinatari. Ne abbiamo rintracciati due: entrambi ammettono di ricevere lettere, che poi consegnano ai capizona dell'ente di controllo, per verificare la qualità dei tempi di consegna di Poste Italiane. **Intercettazioni di valore.** La nostra fonte non mentiva: quelle fotografie, immortalate in un centro di meccanizzazione postale, ritraggono due lettere civetta. Eppure: Poste non dovrebbe conoscere questi indirizzi. "Può capitare – spiega Savo della Izi spa – che Poste riesca a intercettare i nostri rilevatori: la probabilità esiste, è sufficiente che il portalelettere intuisca, data la frequenza con cui consegna le lettere a un rilevatore, che si tratti di un nostro collaboratore. Poste Italiane ha tutto l'interesse a intercettare i nostri rilevatori, per finalità economiche, perché una parte del loro reddito è legata all'adempimento della qualità. Ma noi cambiamo spesso i nostri rilevatori. E soprattutto: l'alterazione d'un campione di 90mila lettere, su 850 tratte nazionali, può essere solo marginale". Sarà senza dubbio marginale, ma il Fatto Quotidiano ha verificato che il sistema di segretezza, almeno in due occasioni, è stato "perforato". Sarà altrettanto marginale, ma la nostra rilevazione empirica dimostra che, rispetto alle dieci lettere che ci siamo inviati, ben cinque sono in viaggio da 23 giorni. Accatastate in chissà quale centro. **Il cuore del sistema.** I Cpm – centri di meccanizzazione postale – sono il cuore dello smistamento di ogni lettera. Dal primo novembre – dopo gara d'appalto – è stata affidata alla Ph Facility: una società con mille dipendenti, che vanta tra i suoi clienti il Senato, la Camera, il ministero della Giustizia e i Monopoli di Stato, l'Università di Genova e Finmeccanica. Il punto è che la Ph Facility sarà pure un colosso, ma in ben altro ramo, quello delle pulizie: prima d'ora non s'è mai occupata di un Cmp. Parliamo di macchine complesse, un mosaico di motori e pulegge, fotocellule ed elettrovalvole, compressori e impianti pneumatici, cinghie e rulli: la manutenzione delle macchine, per il funzionamento delle consegne, è fondamentale. Fino al primo novembre è stata affidata a due aziende – Stac e Logos – che lavoravano in subappalto per la Selex Es (società di Finmeccanica). Due mesi fa Selex Es – abbandonando Stac e Logos – sceglie come partner Ph Facility: vince una gara da circa 90 milioni. È logico affidare la manutenzione dei Cmp a una società di pulizie senza alcuna esperienza nel settore? Per Poste Italiane, sì. D'altronde, l'importante, è garantire la qualità. E Selex Es, con Ph Facility, s'impegna a garantirla. Come? Selex Es ha un'esperienza di 8 anni sul campo, ha costruito i macchinari dei Cmp, ma quali operai lavoreranno alla manutenzione? Il Fatto Quotidiano è in grado di rivelare che Poste ha scelto un'azienda che metteva a disposizione soltanto 18 tecnici. I Cmp italiani ne impiegano circa 300. Il 18 marzo 2013, con il progetto di servizio offerto a Poste, dopo il bando di gara indetto nel dicembre 2012, Selex Es e Ph Facility propongono la seguente organizzazione del lavoro: 30 operai di Selex Es e soltanto 18 di Ph Facility; E il resto degli operai? **La qualità della lotta.** Il 40 per cento – propongono Selex Es e Ph Facility – sarà acquisito dalle aziende che, precedentemente, avevano lavorato in sub appalto con Selex: parliamo di Stac e Logos. In sostanza Ph Facility – partner di Selex es – si propone di assumere gli operai di altre aziende, non avendone di propri, e lo dichiara a Poste Italiane. Che accetta. Ma sono molti gli operai a rifiutare. Non tutti, almeno. Perché la qualità ha molti significati. C'è anche la dignità del lavoro e il rispetto dei diritti che, ad avviso dei circa 170 operai Fiom in lotta, Ph facility non intende rispettare: i 170 operai della Fiom non hanno accettato l'assunzione con contratto multiservizi e la perdita della qualifica di metalmeccanici. La loro lotta si combatte ogni giorno, dal primo novembre, con gli ex operai Stac e Logos in presidio permanente dinanzi ai cmp di tutt'Italia. Il 9 gennaio la loro situazione sarà discussa al Ministero per lo sviluppo economico. "I Cmp, nonostante le proteste, funzionano regolarmente", commenta Poste. Certo, tutto funziona regolarmente, come certifica Izi. Ma il fatto è che, su 10 lettere, ce ne arrivano solo cinque.

Bill De Blasio, l'italiano di New York che viene dalla strada - Furio Colombo

Chiamarsi Warren Wilhelm non gli piaceva. Voleva essere Bill de Blasio, il nome della mamma italiana (Sant'Agata de' Goti) e dei nonni che si erano trasferiti dalla piccola città italiana a New York per prendersi cura di lui. Fin dalle scuole elementari, e prima di averne la possibilità legale, Wilhelm ha voluto essere De Blasio, e così figura in tutte le sue pagelle e diplomi scolastici. Il sindaco ne fa (quando ne parla per un minuto, una questione affettiva: sono stati la madre e i nonni a prendersi cura di lui, quando suo padre, di origine tedesca, se ne è andato. Ma proprio adesso, sindaco di una città che, allo stesso tempo, rappresenta tutta l'America e rappresenta un riassunto del mondo, ti rendi conto di qualcosa che forse per il piccolo nuovo americano è stata una rivelazione istintiva del luogo in cui si era trovato a crescere, fra lasagne, hamburger, molta sfida e molto affetto: aveva capito che a New York devi essere fuori per essere dentro, per contare alla pari. Aveva capito che, se non sei minoranza, non sei nessuno. E che l'identificazione come minoranza ti rende più forte, più uguale e ti mette in grado non di difenderti, ma di trattare alla pari. Mi ha ricordato una storia dei miei anni newyorchesi (quando ero direttore dell'Istituto Italiano di cultura di New York). È la storia di Arthur Avenue, nel Bronx più avventuroso. Quella strada era una tremenda linea di confine: di là una gang di ragazzi neri con borchie, bracciali e mazze, intenti a lanciare quasi ogni notte la sfida delle incursioni nel quartiere italiano. Di qua una gang di ragazzi italiani con borchie, bracciali e mazze, decisi a organizzare ogni volta raid di vendetta, senza che si potesse mai stabilire chi aveva cominciato e quando. Nessuno, tanto meno la polizia, avrebbe immaginato la soluzione: il teatro. Una pizzeria ha messo a disposizione lo scantinato, Robert De Niro ha risposto subito all'appello e ha mandato riflettori e attrezzature di scena (ed è venuto alla "prima"), Vanessa Redgrave, che parla un italiano quasi perfetto (e che era di casa all'Istituto di cultura) ha fatto la madrina dei primi spettacoli. Gli attori erano ragazzi delle due gang, bianchi e neri, spesso con i ruoli a rovescio, gli italiani perseguitati e i neri poliziotti invadenti, pericolosi e cattivi. Un'idea in più (di uno dei ragazzi italiani, che aveva avuto un nonno operaio emigrato per antifascismo) era stata di spostare gli eventi delle due gang in un'Italia ai tempi del fascismo, mettendo nella cantina-teatro un grande ritratto di Mussolini come ispiratore dell'odio tra bande. Qui entrano in scena due personaggi che stanno segnando quest'epoca: Bill de Blasio e Katrina vanden Heuvel. De Blasio è esattamente il tipo di leader delle minoranze che stavano nascendo: rappresentante di esclusi deciso a essere incluso in nome di diritti di una rivoluzione già proclamata dalla Costituzione americana. Ovvero, il modello di Martin Luther King: inflessibilità e nonviolenza. De Blasio – nei quartieri pericolosi della città – ha fatto tutto ciò che si fa nelle strade e con le gang, sempre tenendosi

fuori (e tenendo fuori i suoi compagni di strada), dalla violenza. Per esempio, presidiando le scuole difendendo i bambini dal "mobbing". Ma anche impegnandosi a riuscire, nelle buone scuole pubbliche e nelle grandi università dove non paghi se hai merito (New York University e Columbia University, dove lui ha preso laurea e master). E poi ha lavorato, subito e sempre, nell'unica carriera che gli interessava: mettere la legge dalla parte di chi, se è lasciato allo sbando, ricorrerà alla violenza. E ha fatto "l'avvocato della città", una sorta di carica elettiva minore in cui ci si batte per i diritti degli altri. Ha creduto (e dimostrato personalmente di credere, col suo matrimonio) nel mischiare le minoranze "perché sono l'America, e sono la strada". Intanto, nel versante buono della città, Katrina vanden Heuvel, ragazza ricca e figlia di William, ministro di Kennedy e ambasciatore di Carter, ha impegnato i suoi soldi a comprare, salvare rilanciare e dirigere la rivista The Nation, il solo settimanale nazionale di una sinistra americana sopravvissuta che, con Kathrine, è diventata più radicale, più di sinistra e con una diffusione di oltre 250 mila copie (in crescita) alla settimana. The Nation ha guidato la campagna di De Blasio, mobilitando per il nuovo sindaco egualitario la borghesia di Manhattan che aveva votato per Kennedy e Obama. Il punto forte della editrice-direttrice del The Nation e del nuovo sindaco di New York, scelto dal 76 per cento della gente più agiata della terra (e dai ragazzi neri e bianchi del Bronx) è che "il programma è già tutto nella Costituzione": non esiste democrazia senza uguaglianza e non esiste uguaglianza senza il riconoscimento pieno dei diritti umani e civili, che comprendono il bambino che nasce, la coppia (qualunque coppia) che si unisce, la donna e l'uomo che lavorano e, per questa ragione, diventano "valore aggiunto" del Paese, ricchezza da tutelare. Non che questo sia il credo americano. Ma è il manifesto del nuovo sindaco che comincia da oggi, nonostante la tempesta di neve (che lui spala con gli altri). E di quell'unico giornale di sinistra salvato e rilanciato dalla ragazza ricca che dice come De Blasio: "Ho imparato da Roosevelt". Forse non è un caso che proprio in questi giorni la città più ricca del mondo abbia inaugurato un parco dedicato al presidente del New Deal e alla sua tenace lotta contro conservatori potenti e ostinati, per strappare i suoi cittadini al terrore della miseria. Forse non è un caso che, di quel parco-memoria sia ideatore e presidente William vanden Heuvel, padre di Kathrine e grande elettore di De Blasio.

Krugman e la terapia delle bolle seriali - Fabio Scacciavillani

Non è raro che dai commenti a vari blog sul FQ esondi una discreta dose di livore in particolare quando si tirano in ballo le cause della crisi. Una specie di riflesso condizionato punta gli "economisti", come se gli economisti fossero un partito politico guidato con piglio ferreo da un Comitato Centrale. Come può appurare chiunque getti un'occhiata anche saltuariamente ai giornali (non sportivi), gli economisti (quelli che hanno studiato per diventarlo, non i guitti pazzoidi che si autoproclamano tali muniti di copricapo napoleonico) nutrono idee variegata e complesse. Solo occasionalmente queste idee influenzano significativamente le politiche macroeconomiche, dettate invece da interessi e ricerca di consenso, certo non da grafici e libri di testo. Quasi sempre i politici che maneggiano le leve del potere, sono refrattari a questioni di efficienza, libertà economica, equità fiscale, difesa della proprietà privata, diritti individuali di fronte allo Stato. E' vero tuttavia che alcuni economisti accademici a fine carriera, con più tempo da dedicare alle loro passioni di chi deve far quadrare i bilanci, si cimentano in pubblico con la bassa cucina politica. Il caso più illustre è Paul Krugman, insignito del prestigioso premio intitolato alla memoria di Alfred Nobel. Siamo partiti dalle cause della crisi attuale. Quali ricette propugnava Krugman non nel 2008, ma nel 2002 quando imperversava la prima crisi del nuovo secolo con lo scoppio della bolla di società internet (le dotcom, per gli addetti ai lavori) esacerbata successivamente dall'11 settembre? Sofferiamoci sul suo editoriale del 2 agosto 2002 in cui dava consigli all'allora Presidente della Fed Alan Greenspan. Per chi non avesse dimestichezza con l'inglese, traduco il passo saliente: "Il punto basilare è che la recessione del 2001 non è stata una frenata tipica del periodo postbellico, causata quando una Fed intenta a combattere l'inflazione aumenta i tassi di interesse, e messa a termine facilmente attraverso una scossa agli acquisti di case e al consumo privato appena la Fed abbassa di nuovo i tassi. Questa è stata una recessione in stile anteguerra, un risveglio [traumatico] da esuberanza irrazionale. Per combattere questa recessione alla Fed occorre più che una scossa; occorre un'impennata nella spesa delle famiglie per controbilanciare i moribondi investimenti delle imprese. E per ottenere ciò, come spiegato da Paul McCulley di Pimco [uno dei più grandi gestori finanziari del globo Nda], Alan Greenspan deve creare una bolla immobiliare che rimpiazza la bolla del Nasdaq". In sintesi, Krugman suggeriva attraverso una politica monetaria estremamente aggressiva (in soldoni attraverso la finanza allegra danzata al suono della presse nella Zecca) di risolvere il problema della bolla dotcom con un'altra bolla. Il che è puntualmente avvenuto. Anzi per non farsi mancare nulla, la Fed cui l'editoriale era diretto, pensò bene di aggiungervi anche un'impennata nel debito delle famiglie per sostenere i consumi (i Cinesi ringraziarono commossi). E tanto per spargliare le certezze pseudo-ideologiche inculcate nei telelobotomizzati (o attraverso i bignamini rilanciati da webbbe) va sottolineato in blu che queste combinazioni di "politiche monetarie aggressive" e stimoli di breve termine venivano implementate e glorificate dall'Amministrazione Bush. Anche Krugman l'ha ricordato nel suo blog inaugurale del 2014, dolendosi che dopo la crisi i Repubblicani abbiano perso fede nel Verbo keynesiano. Avvenne così che le banche, come mosche al miele, si buttarono sul nuovo Eldorado attraverso i famosi mutui subprime. E col duplice proposito di aggirare i limiti prudenziali e scaricare i rischi sul pollastro di turno si inventarono (complici le agenzie di rating in conflitto di interessi) le cartolarizzazioni di quelli che più tardi diventarono noti alle masse come titoli tossici. Il tutto nel più completo disinteresse dell'autorità di supervisione bancaria, vale a dire la stessa Fed troppo intenta a trafficare con le pompe della moneta facile e a cimentarsi nel corso da apprendista stregone pubblicato a dispense settimanali sul New York Times. Chi si distinse come maîtresse di questa politica economica? Gli squali della City? I Gordon Gekko di Wall Street? I famigerati hedge funds? Non proprio. Non che costoro non abbiano partecipato alle orgette, ma lo zoccolo duro della frenesia finanziaria furono due colossi bancari pubblici: Freddie Mac e Fannie Mae, entrambi creati per sviluppare il mercato dei mutui ipotecari e noti su Capitol Hill per le cospicue donazioni a parlamentari sia repubblicani che democratici. Queste due banche garantite dallo Stato Federale hanno accumulato perdite per oltre 300 miliardi di dollari, Fannie Mae 179,5 (record assoluto tra tutte le banche mondiali) e Freddie Mac 138,8 (medaglia di bronzo dopo

Citi Group con 142,7 miliardi). Uno immaginerebbe che dopo un tale disastro epocale la teoria e soprattutto la pratica della finanza allegra subisse quantomeno uno scrutinio più ragionato. Invece qual è stata la ricetta che Krugman dal suo pulpito ripete da 6 anni? Ma è ovvio! Una bolla finanziaria per contrastare le bolla immobiliare in precedenza invocata per contrastare la prima bolla finanziaria. Meglio se accompagnata da spesa pubblica, anche se improduttiva. (TABELLA). E così di bolla in bolla nei secoli dei secoli. Per i lettori che nei commenti invocano cifre ecco scodellato un grafico: in rosso le immissioni settimanali di liquidità, in nero l'indice S&P500 alla Borsa di New York. Sui mercati si strappano di mano titoli finanziari, azionari e obbligazionari, senza alcun riguardo per i rischi sottostanti o per i fondamentali, tanto la Mamma Fed e la Zia Banca del Giappone (ma anche la Bce e la Banca d'Inghilterra) distribuiscono viagra monetario a piene mani e quindi meglio spassarsela finché dura. Un trilione qua, un trilione là e si ottenebrano i freni inibitori. Come sempre c'è pure chi racconta che questa volta è diverso. Tanto poi se scoppia anche questa bolla non mancheranno gli esagitati un tanto al chilo che in televisione si accapigliano per esecrare economisti, liberismo, Bilderberg, e tutto il resto di ogni nefandezza. Per completezza informativa una postilla è d'uopo. Nel luglio 2012, Diego Sanchez de la Cruz, giornalista di LibreMercado.com chiese conto a Krugman di quel passaggio. Il Premio Nobel rispose che stava scherzando ("I was joking"). Né io né altri eravamo riusciti a cogliere il tono comico dell'articolo, però visto che l'animo umano è insondabile (al pari delle freddure) accettiamo la versione del Krugman spiritoso. Ciò però innesca un cortocircuito neuronale nelle schiere dei seguaci: come distinguere il Krugman comico da quello serio? E saranno spiritosi anche gli altri Nobel quando dalla rete emergono le loro perle di saggezza? Spinoso problema, specie in Italia dove siamo alle prese con Grillo, Berlusconi e Bossi (approdati alla politica dal palcoscenico, dalle crociere e dai bar di provincia) che godono ad alternare questo doppio registro per i militanti confusi del Partito delle Bungalire.

Trump e Mujica: il lato oscuro della beatificazione del 'presidente povero'

Massimo Cavallini

Piccola (ma spero utile) appendice alla discussione su quella che sembra esser diventata, su scala planetaria, la vera sensazione politica del momento. Ovvero: su José 'Pepe' Mujica Cordano, presidente (fino al prossimo ottobre) della Repubblica Orientale del Uruguay, recentemente assunto alla gloria del "villaggio globale" (Marshall McLuhan docet) come 'il presidente povero' o, a scelta, come il 'più povero presidente del mondo'. Ragione di questo post in 'zona Cesarini': l'aggiungersi alla sempre più lunga lista degli ammiratori del 'Pepe' – un ormai chilometrico elenco che va dal settimanale The Economist, agli esponenti della più ossificata 'sinistra di classe' – del nuovo e per molti versi assai emblematico nome di Eric Trump, figlio di Donald. Vale a dire: del più mediaticamente noto tra gli esponenti d'una molto specifica branca del capitalismo made in Usa: quella che, della ricchezza, esibisce, con cialtronesca burbanza, il lato più volgarmente esibizionista e, almeno in apparenza, più sideralmente lontano ed irconciliabilmente contrapposto alla filosofia della povertà che, dal 'Pepe' splendidamente enunciata in un paio di forum internazionali, ha di recente conquistato, con inarrestabile rapidità, cuori e menti in ogni angolo del globo terracqueo. Ha detto il giovane Eric: 'Mi piace molto il suo (di Mujica, ndr) stile di vita. Però quel che più mi piace di lui è il fatto che, mentre negli altri paesi i presidenti sono molto preoccupati per la propria apparenza, per l'abito che portano e l'auto che guidano, lui no... è rinfrescante vedere un presidente che non si preoccupa di ciò che possiede e di ciò che indossa...'. Se le dichiarazioni di Trump Junior (che fisicamente e filosoficamente è una fedelissima copia del padre, con l'unica, marginale differenza della capigliatura non ancora posticcia), si leggono nel modo più diretto – ossia, partendo dal principio che 'business is business', gli affari son affari – l'arcano di questa ammirazione tra opposti è facilmente spiegabile. Eric – che in Uruguay non è arrivato in visita di piacere – sta, semplicemente, rendendo formale omaggio al presidente d'un paese che, a dispetto del molto ammirato 'stile di vita' del suo capo di Stato, ha molto generosamente aperto le sue porte alla sua (sua di Trump) visione del mondo. O, ancor meglio, alla visione che, nel più materiale senso della parola, lui (sempre Trump) ama imporre, a colate di cemento, al resto del mondo. Ancor più in concreto: alla costruzione, in quel di Punta del Este, la più rinomata località marina dell'Uruguay, d'un grattacelo di super-lusso (super nel senso della sua ostentata visibilità) alto una trentina di piani e costruito per tutti coloro che – come già a Manhattan o Atlantic City – la propria ricchezza amano buttarla in faccia al prossimo, spesso impadronendosi di panorami la cui bellezza dovrebbe, come Dio comanda, appartenere all'umanità intera. Il caso di Trump è ben lungi dall'essere un "unicum". Anzi non è che l'ultimo caso d'un processo di 'rapallizzazione' – chi appena conosce la storia tragica della nostra Riviera ligure sa di che parlo – lungo le un tempo verdi coste di Punta del Este (città governata, vale la pena sottolinearlo, proprio dalla sinistra del Frente Amplio). Giusto a fianco di quello che presto sarà il nuovo monumento latino alla filosofia trumpista, già sorgono almeno una quindicina di altri eco-mostri - vuoti per 11 mesi all'anno ed eretti, si sospetta, con un non piccolo flusso di narcodollari – che meglio d'ogni arguta analisi illustrano il concetto di 'spreco' tanto brillantemente sottolineato nei discorsi di Mujica. Uno di questi mostri (ancora in costruzione) esibisce, all'altezza della (un tempo splendida) Avenida del Mar, uno slogan che è, a suo modo, una brillantissima sintesi dello scempio in atto: 'Todo un mar – si legge – con vista a un edificio' Tutto un mare con vista a un edificio. Come a dire: il paesaggio mi appartiene. A nessuno – mare compreso – verrà concesso il diritto di non guardarmi. Ovvio domanda (ovvia, ma accuratamente evitata da quanti, nella sinistra europea, vanno di questi tempi mitizzando la figura del Pepe). Come possono, non solo convivere, ma scambiarsi reciproci complimenti queste due tanto drasticamente contrapposte visioni del mondo? In quella che, secondo me, è la più completa e brillante tra le recenti interviste a José Mujica (clicca qui per la versione con sottotitoli in italiano), Lucia Newman, responsabile per l'America Latina di Al Jazeera, ha molto acutamente posto questo quesito al presidente uruguayano. E questa è stata, riassumendo, la molto onesta risposta del Pepe: così vanno le cose del mondo, ed anch'io di questo mondo votato allo spreco 'sono un prigioniero'. Non lo posso cambiare questo mondo, 'si no me matan', altrimenti mi ammazzano... Insomma: io posso vivere come credo vada vissuta una vita in cerca della felicità, ma non posso tradurre in linea politica di governo il mio modo di vivere. Perché governare significa, sostanzialmente, cercare un compromesso con il

mondo. Il segreto del Pepe – eletto recentemente campione dell'ambientalismo mondiale, ma nella realtà strenuo difensore del transgenico e dello sfruttamento intensivo delle risorse naturali, nonché personaggio d'una cultura pauperista fondamentalmente anti-ecologica – è tutto qui, in questa candida ammissione. Faccio quello che posso, nella speranza di lasciarmi alle spalle, al termine di un mandato che non desidero in alcun modo ripetere ('sono assolutamente contrario alla rielezione') un Uruguay un po' meno ingiusto. Faccio quello che posso perché io sono "soltanto un funzionario". Non una guida spirituale, non 'un re' né 'un dio'. Questo – un 'non re' e un 'non dio' in un mondo dove i re e gli dei, i culti ai comandanti 'supremi ed eterni' continuano tristemente a marcare il passo della storia – è il vero Mujica. Un personaggio straordinario e contraddittorio, onesto nelle sue luci e nelle sue ombre. Un patrimonio da preservare dagli elogi di Trump. E da quelli d'una sinistra alla costante ricerca di nuovi santi.

Terra dei fuochi, Napolitano va via da Napoli senza confrontarsi coi cittadini

Angelo Ferrillo

Il Presidente della Repubblica ha lasciato la città. Esprimiamo massimo disappunto per tutti i collaborati e i consiglieri della Presidenza, i quali -evidentemente- non hanno ritenuto opportuno alcuna uscita pubblica del Presidente (per la prima volta, fatto inconsueto) adducendone diverse giustificazioni, prima la sicurezza, poi la salute, il cattivo tempo etc. Da sempre il Popolo napoletano e campano è stato pacifico e l'ha saputo dimostrare ampiamente in numerose occasioni, soprattutto nelle manifestazioni del 26 Ottobre e del 16 Novembre scorso. Considerata proprio la riconosciuta gravità della situazione, il non aver voluto incontrare la cittadinanza è stata una pessima decisione. Scelta di cattivo esempio per la democrazia che mina ancor di più la credibilità nelle istituzioni e la coesione civile in un Paese sfasciato e ormai in macerie. Nonostante i 10 mesi di Governo, denunciemo che il recente Decreto Legge del CdM è stato partorito senza previa consultazione dei diretti interessati, cittadini e professionalità, ed ora è impossibile rimediare le disfunzioni strutturali con dei semplici emendamenti. Pertanto non ci accontenteremo di promesse, telefonate e letterine. Prendiamo atto che il Presidente così com'è venuto, è andato via.

l'Unità – 6.1.14

Le facili soluzioni alla Willy il Coyote di Stefano Fassina – Luca Alagna

Perché il viceministro Stefano Fassina, punto di riferimento economico della segreteria bersaniana (e candidato al dicastero dell'Economia nella campagna elettorale 2013) si è dimesso dal Governo? Ecco le sue prime parole all'ANSA, la sera del 4 gennaio: *"Le parole del segretario Renzi su di me confermano la valutazione politica che ho proposto in questi giorni: la delegazione del Pd al governo va resa coerente con il risultato congressuale. Non c'è nulla di personale. E' questione politica. E' un dovere lasciare per chi, come me, ha sostenuto un'altra posizione"*. Niente di personale o causato da battutine, come conferma di nuovo in un'intervista al Corriere, solo questioni politiche. E allora qual è questa questione politica che rischia di mettere in difficoltà Enrico Letta subito nel 2014? Facciamo un passo indietro: il Governo Letta è un Governo di servizio non di coalizione. Non ci sarebbe neanche bisogno di dimostrare questo, lo abbiamo vissuto, è stato definito Governo del Presidente (Napolitano), ed è ridicolo pensare che possa esistere una coalizione elettorale PD-PDL, al di fuori della propaganda pentastellata (a cui Fassina mi pare non appartenga). Gli esponenti del Governo Letta sono personalità politiche che si sono messe a disposizione per il bene del Paese, non al servizio di un partito e di un programma di coalizione elettorale, che non esiste. L'idea politica di Fassina è quella che la nuova guida del PD, assunta da Renzi con largo voto degli elettori, debba rispecchiarsi nel Governo Letta. Cioè vuole un rimpasto per poter inserire qualcuno vicino alle idee di Renzi, vuole coinvolgerlo nelle responsabilità di un Governo che lui mai avrebbe voluto se avesse vinto le Primarie 2012 (anche allora voleva con forza un PD autonomo ma ha vinto la voglia astratta di identità & coalizione di Bersani). *"Troppo facile fare bella figura mettendo pressione al Governo da fuori"*, dice Fassina dimenticando, però, che è esattamente questo il mandato che gli elettori del PD hanno dato in massa a Renzi: cercare di aggiustare un Governo che non va o andare alle elezioni, facendo subito le riforme. Fassina non ha seguito la campagna per le Primarie del PD? Era distratto? O conta sul fatto che molti italiani siano distratti dai problemi economici (che lui dovrebbe affrontare)? Se anche volesse sostenere questa incongruente linea, si tratterebbe di un evidente trappolone politico, con tanto di freccia, degno del migliore Willy il Coyote con i prodotti ACME. Un trappolone che, purtroppo, continua ad essere molto distante dalle soluzioni urgenti ai problemi dei cittadini. Un trappolone che è destinato a fallire, nella migliore tradizione *tafazzista* della classe politica di sinistra che ci stiamo lasciando alle spalle. Il punto è che Renzi non potrebbe entrare ora in questo Governo neanche se lo volesse, farebbe qualcosa di illegittimo se non addirittura incostituzionale. Il Governo in Italia è espressione di una maggioranza parlamentare, non degli equilibri all'interno dei partiti, dei movimenti, delle associazioni, dei sindacati o dei sondaggi di Pagnoncelli. È ora di dare uno stop a questi giochini politici che da trent'anni passano sulla testa dei cittadini. Il legame che esiste tra questo Governo e il voto dei cittadini passa esclusivamente per la maggioranza che lo sostiene che, a causa del pessimo Porcellum, è formata da nominati di partito. C'è da notare che dopo le primarie del 2012 Renzi ha rifiutato di avere nominati nelle liste elettorali e oggi si possono contare una cinquantina circa di parlamentari che si possono definire vicini a lui. La grande maggioranza dei parlamentari PD è quella che faceva capo ai bersaniani, d'alemiani e alle altre correnti. Questa è la maggioranza PD che sostiene il Governo in cui, giustamente, il Responsabile Economico della Segreteria Bersani è (era) Viceministro dell'Economia. Persino la logica scongiurerebbe di inserire uno o più elementi che non sono vicini alla maggioranza, il Governo sarebbe più instabile, e questo non è utile a nessuno (e temo che Napolitano non ne sarebbe entusiasta). Basterebbe guardare lo scontro tra Renzi e i parlamentari PD su diversi emendamenti alla Legge di Stabilità, solo qualche giorno fa. Ma anche nel caso in cui si sostenesse che tutti i parlamentari PD debbano rispondere indistintamente alla linea del Segretario il trappolone di Willy-Fassina non reggerebbe. Il motivo è che se fosse così allora non c'è bisogno di cambiare nessuno, tutti devono rispondere in ogni caso. La realtà è che questo trucchetto da

politico d'esperienza non aiuta i cittadini a risolvere i problemi e neanche a migliorare l'attività del Governo stesso. In effetti viene da chiedersi come mai Letta, così rigido nell'impedire le dimissioni di Alfano e della Cancellieri (a costo di affrontare la Fiducia), abbia dato velocemente via libera, e palcoscenico, a Stefano Fassina dopo aver fatto parte della classe dirigente di una sinistra che aveva da offrire solo identità e nostalgia, che ci ha provato ed è stata sconfitta, che ha perso milioni di voti, che gli elettori non vogliono più e che vogliono sostituire con una nuova dopo averla drasticamente ridimensionata, ebbene sembra non abbia alcuna intenzione di lasciare neanche iniziare gli altri a provare, e dice di voler ricostruire la sinistra. Speriamo non sia quella appena archiviata dagli elettori ma, di certo, non è un buon inizio.

Dategli una lettera. Di dimissioni – Dino Manetta

L'astutissimo Renzi, quello che da giovane ha partecipato alla Ruota della fortuna di Mike, in pochi giorni s'è bruciato tutto il capitale di fiducia e speranza (disperata, me compreso) fin qui accumulato. Gli è bastata la sola Segreteria del PD per entrare in delirio di onnipotenza (almeno D'Alema ha aspettato di diventare Presidente del Consiglio!), ha interpretato i voti presi alle primarie come una roboante cambiale in bianco degli Italiani tutti e non si capisce più bene chi, dopo le ultime uscite, lo dovrebbe ancora andare a votare. La sinistra del Partito l'ha sempre subito con grande sofferenza, rimettendosi disciplinatamente alla volontà della maggioranza, adesso lui gli sputa anche addosso (ma era uno sputo scherzoso!) sarà già tanto se non parte una scissione (ma sento rumori di valigie dietro le quinte) e i famosi voti di centro-destra, che il suo nome dovrebbe intercettare, li ha persi di colpo con quelle furbissime uscite sulle unioni civili e la Bossi-Fini, buttate lì per far cadere Letta e andare al voto unificato alle Europee. Con questi sviluppi, Silvio si ringalluzzisce per l'ennesima volta e, se non lui, magari la figlia Barbara, ha serie speranze di tornare a vincere alleandosi con un Alfano diventato decisivo, lui sì, in grado di intercettare i voti del Centro-Destra moderato. La base del PD assiste, costernata e incredula, alle piroette 'creative' ed esternazioni cabarettistiche, da bar di periferia, del nuovo Segretario 'ggiovane', mentre sale agghiacciante e terribile un sentimento di 'avessimo sbagliato tutto anche stavolta?'. Poveri noi, comincia davvero bene questo 2014.

La bandiera di Al Qaeda sventola su Fallujah - Umberto De Giovannangeli

La bandiera nera sventola su Fallujah. La bandiera di al Qaeda. Il simbolo di una riconquista e, insieme, del fallimento di dieci anni di guerra e di due anni di ritiro. Il fallimento dell'iper potenza americana e dei suoi alleati-vassalli europei. Un Paese dilaniato dallo scontro tra sciiti e sunniti. Un Paese tornato ad essere trincea avanzata dei battaglioni qaedisti. Un Paese abbandonato a sé dalle potenze che per dieci anni l'avevano trasformato in un campo di battaglia. È l'Iraq oggi. E di questo Paese che non ha pace - e che riporta alla memoria tragiche vicende per gli italiani allora impegnati nell'«Operazione Babilonia» - Fallujah è oggi un simbolo. Giorni di battaglia, con centinaia di morti. Ieri, la conclusione: i miliziani jihadisti hanno conquistato Fallujah, sessanta chilometri da Baghdad, porta della provincia sunnita di Al Anbar, simbolo della resistenza agli americani. Una vittoria militare che ha anche un fortissimo significato politico: perché i jihadisti sunniti hanno inferto una cocente umiliazione al governo dello sciita Nuri al-Maliki. Le immagini rilanciate sui social network e sui siti web legati alla galassia islamista, non lasciano dubbi: le bandiere nere della Jihad sventolano su moschee, edifici pubblici, posti di blocco e sulle macerie di ciò che resta dei simboli di un governo che non c'è più. Almeno a Fallujah: il quartier generale della polizia, alcune caserme, la municipalità. IL CALIFFATO JIHADISTA - A cantar vittoria sono i miliziani dello «Stato islamico dell'Iraq e del Levante» (Isis), espressione militante del crescente malcontento dei sunniti, in Iraq come nella vicina, e martoriata, Siria. Hanno conquistato Fallujah, occupato Ramadi, e dall'Iraq la potenza di fuoco dei qaedisti di «Isis» si estende sul Nord della Siria: da settembre ad oggi, i miliziani - ameno settemila - delle brigate jihadiste hanno conquistato prima la città di Azaz e poi, in rapida successione Jarabulus - ai confini fra Siria e Iraq - Raqqa, Dana, Tarib, Binnish e Al Bab, fino ad arrivare alla periferia di Aleppo, seconda città siriana. Le prime istruzioni agli abitanti di Fallujah sono arrivati dagli altoparlanti delle moschee che dopo aver trasmesso gli inni jihadisti dell'Isis, hanno ordinato alla popolazione di non usare generatori elettrici in previsione di un assedio da parte delle forze irachene. Venerdì Azher Qasim, un abitante della città, ha raccontato per telefono a uno stringer del New York Times: «Siamo terrorizzati. I miei figli continuano a piangere. I rumori della battaglia non si interrompono mai. Uno è ammalato. Avrei bisogno di comprargli qualche medicina, ma non c'è nulla di aperto. Non abbiamo cibo e neppure riscaldamento. Viviamo alla luce delle candele». Sconfitto sul campo, con un esercito in rotta, il primo ministro iracheno non ha trovato di meglio che invocare l'aiuto degli Usa, e di quell'inquilino della Casa Bianca, Barack Obama, che nel dicembre 2011, aveva festeggiato il rientro in patria dall'Iraq degli ultimi soldati del contingente Usa. Per i jihadisti la conquista di Fallujah ha anche un alto valore simbolico, e nell'universo islamista i simboli hanno un valore altissimo, sono una straordinaria arma di propaganda e di proselitismo. La riconquista di Fallujah ha un valore simbolico perché i jihadisti ne furono cacciati dall'esercito americano nel 2007, quando l'allora comandante delle truppe David Petraeus guidò lo schieramento di 3mila uomini, accompagnandolo dalla sigla di accordi di alleanza con le tribù sunnite locali. Dalla conquistata Fallujah, i miliziani di «Isis» intendono ora lanciare l'offensiva finale per innalzare la bandiera nera anche su Ramadi, puntando così a trasformare il Triangolo Sunnita in una roccaforte jihadista. Dieci anni di guerra, e due di ritiro, non hanno pacificato l'Iraq, né stabilizzato il Medio Oriente. Semmai, è vero il contrario. Dall'Iraq alla Siria, passando per il Libano: un unico campo di battaglia della resa dei conti tra sciiti e sunniti; uno scontro all'ultimo sangue che si nutre di suggestioni religiose e mire di potenza. Gli incubi peggiori si materializzano: perché quella in atto, nel Triangolo Sunnita, è anche la battaglia per l'egemonia nel campo jihadista, tra quelli dello «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante» e i fedelissimi di Al Nusra, emanazione diretta di al Qaeda. Fallujah e Ramadi, secondo testimonianze raccolte dal New York Times, sono contese oggi fra miliziani jihadisti e clan tribali sunniti. Così come avvenne nel 2007, ma con una, fondamentale differenza: stavolta sul campo non c'è l'esercito statunitense. In Iraq si ripropone nel sangue, proprio come in Siria, un nuovo, devastante capitolo della lotta senza quartiere fra sunniti, il 25 per cento della popolazione, e sciiti, oltre la metà

degli iracheni. Due anni dopo essersi ritirati dall'Iraq gli Stati Uniti hanno promesso armi a Baghdad. Ritorno al passato. Ammissione di un flop. Riprova di una inquietante assenza di strategia politica. Doveva essere un Paese pacificato, l'Iraq. Questo nelle speranze coltivate a Washington, ma anche a Londra, Parigi, Berlino, Roma...Ma la realtà ha cancellato questa illusione. Nel 2013 la nuova guerra civile irachena ha ucciso 8868 persone. I civili caduti sono 7818. E il peggio deve ancora arrivare.

La Stampa – 6.1.14

L'anno più lungo del leader generoso rimasto troppo solo – Federico Geremicca

Conviene prenderla per il verso dal quale la prenderebbe lui, PLB, uno che non ha mai avuto paura di niente, se non – forse – di dimenticare da dov'è partito, e infatti su Facebook l'ha stampato bello chiaro. «Sono nato a Bettole, Comune montano della valle del Nure, e la mia è una famiglia di artigiani, mio padre Giuseppe era meccanico e benzinaio...». Gente concreta, poco dire e tanto fare; gente che se gli parli di «emorragia subaracnoidea» strabuzza gli occhi e poi ti dice «ma va là, che vuoi che sia, ne ha viste di peggio quello lì...». Di peggio non sappiamo, ma di brutte, di tristi e dolorose, Pier Luigi Bersani ne ha viste certamente a pacchi: e come il destino a volte scrive, quasi tutte assieme. E quasi tutte – impietosamente – una volta giunto su, che più su non si può. Ormai anche le pietre mandano a memoria il fatto che i guai di PLB sono iniziati con una vittoria, quella del 2 dicembre 2012 contro «Matteo lo schiacciasassi», una vittoria che altro che quella di Pirro contro i romani, perché da lì è cominciato il precipizio. Da allora a qui, un anno vissuto dolorosamente, trascinandosi di delusione in delusione: e se con un tratto di penna si potesse cancellare un pezzetto di vita, certo Bersani casserebbe l'inverno-primavera del suo calvario, febbraio-marzo-aprile dell'anno che fu. Doveva vincere le elezioni – sì, doveva – e non andò così; doveva guidare un governo – certo che doveva – e non ci riuscì; doveva eleggere un nuovo Presidente della Repubblica – altroché se doveva – e invece naufragò. Per un errore di strabismo si discettò – tutti noi discettammo – della «sconfitta di Bersani». Pochi capirono che non era quello il punto, che il tempo aveva voltato un'altra pagina e che altro che PLB: quell'inverno-primavera aveva liquefatto una generazione, un modo di intendere la politica e – forse – addirittura qualcosa in più. Pier Luigi Bersani ha pagato per tutti – e più di tutti – perché era «il capo», ed è stato inevitabile e giusto che andasse così: ma adesso, in quest'altro inverno-primavera coi nervi a fior di pelle, si vede bene come il conto sia arrivato – stia arrivando – non soltanto per lui. «Ma va là, Pier, smacchiamo 'st'emorragia», verrebbe da augurargli adesso, sapendo (sperando) che gli farebbe piacere. Quel gusto per la metafora, per il detto popolare, lo coltiva e lo perseguita da sempre, ma è diventato un must giusto nell'anno del calvario. Non se ne è risparmiata e non ce ne ha risparmiata nessuna, compresa quella (incomprensibile) che segnò il suo confronto televisivo con Renzi che lo sfidava alle primarie: «Meglio un passerotto in mano che un tacchino sul tetto». Chissà quanti, in quei giorni e anche dopo, gli avranno consigliato di non eccedere, di darci un taglio: la risposta era sempre la stessa, un sorriso e poi dritto per la sua strada. Strada che ha ripreso a percorrere dopo un'estate non proprio felice e un autunno che gli ha rimesso di fronte quel Matteo Renzi inizio e origine di ogni incubo e di ogni guaio. Altre primarie: il rottamatore contro Cuperlo e Civati. Partita segnata in partenza, e qualcun altro (molti, del resto, lo hanno fatto) avrebbe chinato la testa e messo le vele al vento. E invece «io sto con Cuperlo, ci mancherebbe. Di Renzi, poi, non ho capito che Pd vuole». Quando poi l'ha capito – o ha cominciato a capirlo – non è che abbia fatto finta di non aver inteso... «Renzi deve dirci qual è la sua idea di Pd... Il Partito democratico deve decidere se essere spazio o soggetto politico, se essere impermeabile ai potentati oppure no». E se la sua idea non fosse stata sufficientemente chiara, ecco il resto: «Non si può usare la clava, questa è una ruota. Va benissimo il rinnovamento, ma serve anche l'esperienza. Matteo Renzi, insomma, deve ricordare che se siamo dove siamo è perché qualcuno ci ha preceduto, e ha portato la fiaccola fin qua». Onestà intellettuale, coraggio e dedizione cieca alla causa: ma poiché questo non è un de profundis, un omaggio o un addio, non è che Pier Luigi Bersani sia solo e tutto qui. Errori ne ha fatti, ci mancherebbe: e i più seri e insistiti li ha commessi forse proprio in quel febbraio-marzo-aprile del suo calvario. Troppa sicurezza di aver già vinto le elezioni di febbraio; troppa ostinazione nell'inseguire i Cinque Stelle per arrivare a Palazzo Chigi; troppe oscillazioni nella lunga guerra per il Quirinale. E troppa solitudine – ecco la colpa che nel partito non gli hanno perdonato – troppa separazione nei giorni in cui i suoi unici interlocutori erano i fedelissimi del cosiddetto «tortello magico». Una lenta ma incessante parabola... Ma è così che a volte va la vita, la si imbrocca e poi si sbaglia; si vince, si perde e qualche volta ci si arrangia e si pareggia. Anche a Pier Luigi Bersani è andata, sta andando così. E ora cosa dire, allora? Un incoraggiamento. O magari una banalità sulla battaglia più difficile, quella da vincere per forza. Sicuri che Bersani annuirebbe, rispondendo – molto seriamente – a modo suo: «Ma sì, che vinceremo. Non siamo mica qui a dare la cera in autostrada...».

Caos tasse sulla casa, si cambia ancora – Paolo Russo

Chi aveva cominciato a fare due conti si appresti a ricalcolare tutto da capo perché le tasse sulla casa sono destinate ancora una volta a cambiare volto. Sono bastate un po' di consultazioni sotto le feste per arrivare alla decisione: l'aliquota massima della Tasi, l'imposta sui servizi indivisibili che di fatto sostituisce l'Imu sulle prime case, passerà dal 2,5 al 3 per mille e quella sulle seconde abitazioni dal 10,6 all'11,1 per mille. Il maggior gettito sarà di 1,4 miliardi, che sommati ai 500 milioni già stanziati con la legge di stabilità porteranno a 1,9 miliardi la dote dei Comuni per reintrodurre le detrazioni previste dalla vecchia Imu e che andrebbero ad alleggerire di molto la tassazione sulla casa di famiglie numerose e meno abbienti. Il tutto potrebbe veder luce già l'8 gennaio con un emendamento del governo al decreto Imu che proprio dopodomani approderà al Senato. Anche se al momento su mini-Imu, Tasi e Tari sui rifiuti è caos totale. A pochi giorni dall'ipotetico versamento non si sa infatti ne' quanto, ne' quando e nemmeno cosa si dovrà realmente pagare. Teoricamente il 24 gennaio bisognerà versare la mini-imu, ossia il 40% della differenza tra l'aliquota base e quella ritoccata verso l'alto da 2.375 Comuni, tra i quali Roma, Milano, Napoli, Torino e Genova. Un esborso medio di 33 euro che i sindaci vorrebbero però evitare di imporre ai propri elettori. Il problema è che per abbonare

l'obolo servono 440 milioni, che al momento il Governo non è riuscito a racimolare. Ancora ieri l'Anci rilanciava l'idea di coprire il buco con un una tantum sul gioco d'azzardo, che ai più nel Governo non pare però una strada percorribile. L'aumento contestuale di aliquote e detrazioni sulla Tasi sembra invece cosa fatta ed andrebbe ad alleggerirebbe l'imposta per le famiglie numerose e con redditi più modesti, ma di fatto con una aliquota del 3 per mille resusciterebbe sotto mentite spoglie la vecchia Imu del 4 per mille per single e coppie senza figli con maggiori potenzialità di spesa, che difficilmente usufruirebbero delle detrazioni, che spetterà comunque ai Comuni decidere come applicare in piena autonomia. Se ancora regna incertezza su quanto si dovrà pagare non è che le idee siano più chiare rispetto a quando e come versare il dovuto. Al momento, se non ci saranno ripensamenti, l'unica data certa è quella del 24 gennaio per il pagamento della mini-Imu. Sulla Iuc, composta da Tasi e Tari sui rifiuti, è invece caos più totale. La legge di stabilità lascia ai Comuni totale autonomia su quando fissare le scadenze e sul richiedere l'importo in un'unica rata il 16 giugno o in due versamenti a data da destinarsi. Sempre i sindaci dovranno poi decidere quanta parte della Tasi dovranno accollarsela gli affittuari, per i quali la legge di stabilità si limita a fissare una forbice tra il 10 e il 30%. E poi c'è il rebus su come pagare. Anche qui i Comuni saranno liberi di riscuotere contemporaneamente la tassa sui servizi e quella sui rifiuti oppure distinguere i pagamenti. L'Agenzia delle entrate, a sua volta, dovrà definire le modalità di pagamento con bollettino che dovrebbe essere recapitato a domicilio dei contribuenti. Non prestampato con gli importi da saldare però, come si è ventilato in questi giorni. I conti ce li dovremo fare da soli e per la maggior parte degli italiani sarà necessario ricorrere ai Caf o al commercialista, perché i calcoli si preannunciano complessi. Soprattutto per la Tari sui rifiuti, sulla quale si applica il principio europeo del "chi più inquina più paga" e che dovrà coprire l'intero costo del servizio comunale di smaltimento. La Tasi si calcola invece sulla rendita catastale rivalutata del 65%. Se si capisse con quali aliquote e detrazioni fare i conti.

L'America si spacca per la piccola Jahi – Maurizio Molinari

NEW YORK - Il cuore batte ma la mente è morta e ciò trasforma Jahi McMath nel nuovo caso, fra scienza e fede, che lacerava l'America. Jahi è una bambina afroamericana di 13 anni che il 9 dicembre è stata operata al «Children Hospital» di Oakland, in California, per un'asportazione di tonsille e adenoidi resasi necessaria per risolvere una grave apnea ostruttiva del sonno. Jahi si è risvegliata, sembrava star bene ma poi sono sopraggiunte serie complicazioni con l'interruzione del flusso del sangue al cervello che ha determinato la morte cerebrale. Per l'ospedale ciò significa la morte della paziente ma la madre, Nailah Winkfield, è una battista praticante e si è subito opposta a staccare il ventilatore che consente alla bambina di respirare. «Credo in Dio, credo fermamente che se la avesse voluta morta l'avrebbe già presa con sé - afferma la madre -, ma poiché il suo piccolo cuore ancora batte, il sangue circola, lei si muove quando le sono vicino e ciò significa che non è deceduta». La donna ha così chiesto all'ospedale di «attaccare i tubi dell'alimentazione» alla figlia ma i dottori si sono rifiutati e, dopo aver condotto ulteriori accertamenti, la disputa è arrivata davanti al giudice della contea di Alameda, Evelio Grillo, la cui decisione è stata contro la famiglia. «La bambina è deceduta, autorizzo la pubblicazione del certificato di morte» ha stabilito Grillo senza però riuscire a porre fine alla contesa perché Christopher Dolan, avvocato della famiglia, ha fatto sapere di «aver identificato a New York una struttura sanitaria disposta ad accogliere Jahi fino a quando si riprenderà». L'esistenza di tale offerta, assieme all'opposizione della madre, impedisce al «Children Hospital» di staccare il ventilatore e innesca una polemica pubblica che ha tenuto banco nei talk show tv domenicali. Su un fronte ci sono le tesi della maggioranza dei dottori, secondo i quali la morte cerebrale non è uno stato vegetativo reversibile, mentre sull'altra si schierano associazioni di famigliari di malati e gruppi religiosi secondo i quali deve essere consentito alla bambina di «avere la possibilità di vivere». A sostegno della madre di Jahi c'è anche la Fondazione Terri Schiavo, che porta il nome della donna in stato vegetativo morta in Florida nel 2005 al termine di un lungo braccio di ferro legale, che si offre di coprire parte delle spese di trasferimento dalla California a New York. La battaglia di Nailah per trovare un ospedale alla figlia ha però un limite oggettivo nel rischio che lo spostamento possa ucciderla ma la donna sembra comunque determinata a tentare: «Sono convinta che Jahi ce la farà». Nella comunità medica sono in molti tuttavia a dubitare che l'opzione New York possa concretizzarsi. «Davanti alla pubblicazione di un certificato di morte nessun ospedale può accogliere Jahi affermando che sia viva» osserva David Magnus, direttore del Centro di Biomedicina Etica dell'Università di Stanford, ribadendo che «non esistono nella scienza casi conosciuti di persone cerebralmente morte tornate in vita» a differenza di quanto avvenuto in situazioni di pazienti terminali in stato vegetativo. Fra i casi più noti c'è quello di Jesse Koochin, il bambino di 6 dello Utah che nel 2004 venne dichiarato cerebralmente morto ma venne portato a casa dai genitori e riuscì a respirare per un altro mese prima di smettere. La madre tuttavia non si arrende davanti alle evidenze scientifiche, scende in strada a Oakland per incontrare i reporter e afferma, fra le lacrime: «Mi accusano di volermi sostituire a Dio ma non è così, sono solo una donna che crede profondamente nell'esistenza di Dio e si oppone a staccare la spina a una ragazza che ancora respira». «Non credo a quelli che dicono che staccando il ventilatore mia figlia starà meglio - aggiunge la madre - credo a quello che vedo, dobbiamo darle una possibilità di farcela». Davanti all'insistenza della donna, il portavoce dell'ospedale Sam Singer, ammette che «faremo un passo indietro se verrà qui un dottore per inserire i tubi dell'alimentazione nella bambina e poi si assume la responsabilità del trasferimento».

Corsera – 6.1.14

La soluzione 3 per cento – Alberto Alesina Francesco Giavazzi *(pubblicato ieri)*

Nel triennio 2011-2013 il Regno Unito ha ridotto la spesa pubblica di 13,8 miliardi di sterline (16,6 miliardi di euro) e aumentato le imposte di solo un miliardo (1,2 in euro). Con quali risultati? La disoccupazione ha cominciato a scendere: 7,6% nel novembre 2013, il valore più basso da tre anni in qua. E non perché lavoratori scoraggiati abbiano smesso di cercare lavoro, come succede in parte anche negli Stati Uniti: è cresciuto sia il numero di coloro che partecipano al mercato del lavoro (dal 70 al 72% nel periodo) sia il numero degli occupati: un milione in più. E ciò

nonostante il numero dei dipendenti pubblici sia sceso, sempre in un triennio, di circa 400.000 unità, dimostrazione che se il mercato del lavoro funziona non necessariamente una riduzione del numero di dipendenti pubblici fa crescere la disoccupazione. E la spiegazione non può essere che il Regno Unito è fuori dall'euro e quindi ha potuto svalutare (del 15% circa): l'Irlanda è parte dell'euro e non ha potuto farlo, e ciò nonostante - grazie ad un aggiustamento attuato per lo più (76%) tagliando le spese - oggi cresce a una velocità doppia della media dell'Unione monetaria. Negli stessi anni i governi di Parigi, in particolare quello di Hollande, hanno cercato di correggere i conti pubblici operando per lo più tramite aumenti della pressione fiscale: il 70% dell'aggiustamento francese nel triennio 2011-13 è stato dovuto ad aumenti di imposte. Il risultato? La disoccupazione continua a salire: dal 9,6% nel 2011 all'11% oggi. E mentre nel resto dell'area euro (persino in Grecia) l'industria manifatturiera dà segni di riprendersi, in dicembre l'indice Pmi francese (che riflette le attese dei responsabili acquisti delle imprese nel settore manifatturiero) ha raggiunto il livello più basso da sette anni a questa parte. È con una comprensibile soddisfazione che il primo ministro inglese, David Cameron, ha scritto il 2 gennaio sul Times: «Abbiamo ripreso a crescere grazie ad una politica economica che ha voltato le spalle a chi voleva più spesa pubblica e più debito. Per convincersi di quanto avessero torto basta confrontare ciò che sta succedendo nel Regno Unito con quanto accade nei Paesi i cui governi hanno ceduto all'illusione della spesa e del debito». E in quelli, aggiungeremmo noi, che hanno aggiustato i conti solo aumentando le imposte, come Italia e Francia. Lo stesso giorno, il 2 gennaio, Matteo Renzi diceva, in un'intervista al Fatto Quotidiano: «Se all'Europa proponi un deciso cambio delle regole del gioco, a partire dalle riforme costituzionali, con un risparmio sui costi della politica da un miliardo di euro che non è solo simbolico, un Jobs Act capace di creare interesse negli investitori internazionali, fai vedere che riparti da scuola, cultura e sociale, allora in Europa ti applaudono anche se sfiori il 3 per cento». Bisogna essere molto più precisi, altrimenti anche questa rischia di rivelarsi una pericolosa illusione a cui nessuno a Bruxelles crederà. Siamo stati (crediamo) i primi a proporre, il 17 maggio su questo giornale, una strategia di politica economica che contempli un nuovo negoziato con Bruxelles e un temporaneo superamento del vincolo del 3% sul deficit dei conti pubblici. Scrivevamo che anziché rincorrere il 3% con aumenti di tasse (come avviene da un ventennio, e continua tuttora con la legge di Stabilità di due settimane fa) il governo avrebbe dovuto proporre a Bruxelles una riduzione immediata delle imposte sul lavoro di almeno 23 miliardi (quanto necessario per portare i contributi a carico delle imprese al livello tedesco), accompagnata da tagli corrispondenti, ma gradualmente, della spesa, e riforme coraggiose, soprattutto del mercato del lavoro, da attuare nell'arco di un triennio. Il deficit supererebbe per un paio d'anni il 3%. Torneremmo sotto la sorveglianza europea, una ragione in più per garantire che tagli e riforme vengano davvero attuati. Riducendo i sussidi improduttivi (che valgono, fra incentivi diretti e agevolazioni fiscali qualche decina di miliardi) e avviando un piano di liberalizzazioni, si darebbe il segnale che la priorità è la crescita. E, parallelamente, le dismissioni di immobili e le privatizzazioni di cui tanto si parla, ma solo se ne parla. Per farci approvare dall'Europa un piano simile dobbiamo però presentarci a Bruxelles dopo aver approvato i tagli di spesa e con obiettivi numerici, scadenze temporali e meccanismi istituzionali che ci obblighino a farle davvero queste riforme di cui tutti parlano ma sempre attenti a non scontentare nessuno. Il problema è che finora questo non lo abbiamo saputo fare. L'irritante vaghezza e i continui rinvii di Letta e Saccomanni lo confermano. La discesa dello spread al di sotto dei 200 punti è magra soddisfazione per un Paese che dal 2007 ha perso quasi il 10 per cento di reddito. Forse la stangata fiscale del governo Monti e, soprattutto, le assicurazioni della Bce, sono servite a calmare temporaneamente i mercati riguardo a un eventuale ripudio del debito. Ma il 133 per cento di rapporto debito su Pil, anche con tassi relativamente bassi (per ora), rimane un fardello che uccide la crescita. Dichiarare vittoria perché lo spread è sceso è un altro pessimo esempio della nostra tendenza ad adagiarsi non appena ci si allontana di qualche passo dal baratro. La cattiva abitudine a rinviare sempre tutto, a parte le maggiori imposte, è la ragione della nostra scarsa credibilità in Europa. Ad esempio, dopo l'ingresso nell'euro i tassi di interesse sul nostro debito sono crollati: il debito ci costava l'11,5% del prodotto interno lordo nel 1996, questo costo è sceso sotto il 6% dopo l'ingresso nella moneta unica. Avremmo dovuto approfittarne per ridurre il peso del debito, tagliando la spesa. Non lo abbiamo fatto e abbiamo sprecato un'occasione d'oro. Invece di ridursi, la spesa pubblica al netto degli interessi è salita di più di tre punti di Pil (dal 39,6% nel 2000 al 43% nel 2003). Questi erano anni in cui l'economia (cioè il denominatore del rapporto spesa/Pil) cresceva: ma il numeratore saliva ancor più rapidamente. Quando la crescita si è fermata, il rapporto spesa su Pil è continuato ad aumentare raggiungendo il 46 per cento di oggi. Abbiamo così dimostrato che non appena ci ritorna un po' di respiro e di tempo subito ci adagiamo: è questo che l'Europa teme. L'unico successo, e non da poco, va detto, è stata la riforma pensionistica.

Le donne in pensione un anno e mezzo più tardi – Domenico Comegna

Ma che cosa cambia per le pensioni nel 2014? Ecco una breve guida in cinque punti. ([Guarda il grafico](#): ecco le nuove soglie). **Pensione rosa.** La pensione delle donne si allontana sempre di più. L'innalzamento del limite di età di vecchiaia è iniziato nel 1993 con la riforma Amato che ha portato la soglia anagrafica, sebbene gradualmente, da 55 a 60 anni. A partire dal 2012 è cambiato tutto. La legge Monti-Fornero ha infatti dato un deciso colpo di acceleratore alla equiparazione con gli uomini, già peraltro decisa dal precedente governo Berlusconi, che nell'estate 2011 aveva previsto un percorso che doveva iniziare nel 2014 per raggiungere il traguardo nel 2026. Ma non è stato così. Dal 1° gennaio 2012, infatti, l'età delle donne è salita di colpo a 62 anni - soglia alla quale già nel 2013 sono stati aggiunti 3 mesi (per via dell'adeguamento alle cosiddette speranze di vita) - e sarà ulteriormente elevata a 63 anni e 9 mesi nel 2014. Per le lavoratrici autonome (commercianti, artigiane e coltivatrici dirette) lo scalone del 2012 è stato di 3 anni e 6 mesi (l'età da 60 a 63 anni e mezzo). Limite che nel 2014 salirà a 64 e 9 mesi nel 2014. **Più difficile anticipare.** Se fino al 1995 per il pensionamento anticipato bastava raggiungere i 35 anni di contributi indipendentemente dall'età, ora ne occorrono più di 42, e per non incorrere nella riduzione dell'assegno finale bisogna anche avere compiuto almeno 62 anni di età. Prima della riforma Fornero il trattamento di anzianità, per chi non raggiungeva un minimo di 40 anni di contributi, si poteva ottenere combinando la famosa "quota 96", con età di almeno 60 anni (quota 97 e almeno a 61

anni per gli autonomi). La quota avrebbe dovuto assestarsi definitivamente a "97" (con almeno 61 anni di età) dal 2013. Ma la riforma ha cambiato le carte in tavola pretendendo, già dal 2012, più di 42 anni (un anno in meno per le donne). Per cui, nel 2012 erano richiesti 42 e 1 mese, nel 2013, quando è scattato l'adeguamento alla speranza di vita, bisognava avere 42 anni e 5 mesi 2013 (41 anni e 5 mesi per le donne). Limite che viene elevato di un altro mese nel 2014: 42 anni e mezzo gli uomini e 41 e 6 mesi le donne). Qualora la si chiede prima di aver compiuto i 62 anni, l'assegno viene corrisposto, per la quota retributiva (per l'anzianità maturata sino al 2011), con una riduzione pari all'1% per ogni anno di anticipo; percentuale che sale al 2%, per ogni anno di anticipo che supera i 2.

Tormentone indicizzazione. Dopo il blocco di due anni voluto dalla riforma Monti-Fornero, con l'anno nuovo torna in campo l'adeguamento al costo della vita per le pensioni superiori a 1.486 euro lordi al mese (3 volte il minimo), un ritorno comunque in forma limitata che non va oltre i 2.973 euro lordi (6 volte il minimo). Insomma aumenti magri, anche perché nel 2013 il tasso d'inflazione è stato relativamente basso. Con la legge di Stabilità 2014, fermo restando l'adeguamento al 100% per le pensioni fino a 3 volte il minimo, si scende al 95% per i trattamenti fra 3 e 4 volte; al 75% per gli importi compresi fra 4 e 5 volte; e al 50% per quelli superiori a 6 volte. A quelle d'importo superiore a questo limite viene offerto un piccolo contentino di 14,70 euro, che il maxiemendamento ha voluto inserire all'ultima ora per timore che annullando la perequazione si rischiava una pronuncia di incostituzionalità. Le riduzioni, riguardano l'intero dell'indice Istat per le famiglie di operai e impiegati, leggermente differente da quello generale. Ovviamente non è ancora noto il suo andamento per tutto il 2013, ma la legge prevede che questo sia stimato sulla base dei primi nove mesi dell'anno: l'incremento dei prezzi si proietterebbe dunque all'1,2% .. Tradotto in cifre, l'aumento di gennaio 2014, dopo il ripristino «rivisitato» del meccanismo, è stato sarà così articolato: - più 1,2% (100% dell'indice Istat) sulle pensioni d'importo mensile sino a 3 volte il minimo di dicembre 2013 (fino a 1.487 euro); - più 1,08% (95% dell'indice) per quelle d'importo mensile compreso tra 3 e 4 volte il minimo (da 1.487 a 1.982 euro); - più 0,90% (75% dell'indice) per quelle d'importo mensile compreso tra 4 e 5 volte il minimo (da 1.982 a 2.478 euro); - più 0,60% (50% dell'indice) per quelle d'importo mensile compreso tra 5 e 6 volte (da 2.478 a 2.973 euro). Poi, a partire da 6 volte il minimo (2.973 euro al mese) scatta un altro tipo di decurtazione: l'incremento è limitato al 40%, (ossia un aumento dello 0,48%, il 40% appunto di 1,2), ma si applica solo alla quota di pensione che non supera questa soglia. Di fatto, l'aumento viene cristallizzato a poco meno di 15 euro.

Il contributo di solidarietà. Assieme all'indicizzazione è tornato anche il contributo di solidarietà sulle cosiddette pensioni d'oro che la scorsa estate la Corte costituzionale aveva cancellato. Questa volta sarà del 6-12% sugli importi superiori a 6.936 euro lordi al mese (91.251 euro all'anno). Il contributo viene riproposto per finanziare un sussidio a favore dei più poveri, motivazione che dovrebbe consentire, secondo il Governo, di superare eventuali nuovi giudizi di costituzionalità. Il contributo è fissato nel 6% per la parte di pensione compresa fra 14 e 20 volte il minimo (91.251 - 130.359 euro lordi annui), che sale al 12% sugli importi fra 20 e 30 volte il minimo (130.359 - 195.538 euro lordi annui) e al 18% sulle quote oltre 30 volte. Un aiuto alle partite Iva. Sale di un punto l'aliquota contributiva dovuta nel 2014 dai parasubordinati, entro il massimale imponibile di 100.222 euro. Resta ferma, la quota dovuta dai titolari di partita Iva momentaneamente «graziati» dalla legge di Stabilità.